

Le marce prima della marcia

La conquista fascista dei municipi italiani nel 1922

(Parte II)

di Federico Mazzei*

Abstract

Il potere di cui il fascismo perseguì originariamente la conquista non fu quello centrale del governo nazionale, ma il periferico delle amministrazioni comunali. La stessa marcia su Roma fu preceduta da una lunga serie di marce su altre città italiane e costituì l'esito di un processo di accerchiamento della capitale, snodatosi con la fascistizzazione di centri urbani e capoluoghi provinciali e regionali. Il saggio ne ripercorre le tappe attraverso la sequenza dei colpi di mano cittadini che, dalla primavera del 1922, allargarono le basi territoriali dello «Stato fascista» ricorrendo all'azione di forza insurrezionale. La loro costante operativa divenne l'iniziativa dello squadristo provinciale che provvide a espugnare militarmente gli enti locali non amministrati dal fascismo e, fra questi, soprattutto i comuni socialisti. Quella politica, invece, fu il consenso dei gruppi sociali che erano rimasti esclusi dal precedente sistema di potere e non tardarono ad abbracciare la reazione fascista che si mobilitava localmente per rimpiazzarlo. La presa del potere nei municipi permise al fascismo di ultimare, in definitiva, l'occupazione del paese reale prima della conquista del governo legale ottenuta con la marcia su Roma.

The marches before the march. The fascist conquest of Italian municipalities in 1922 (Part II)

The power that fascism originally sought to conquer was not the central one of the national government, but the peripheral one of municipal administrations. The March on Rome itself was preceded by a long series of marches on other Italian cities and was the outcome of an encirclement of the national capital city, which implied the fascistization of urban centers and provincial and regional capital cities. This essay retraces the sequence of citizen coups which began in the spring of 1922 and expanded the territorial bases of the «fascist state» through the insurrectional force action. Their operational constant became the initiative of the provincial squadristism, which took steps to militarily conquer the local authorities not administered by fascism and, above all, socialist municipalities. The political constant was instead the consensus of the social groups that had been excluded from the previous power system and did not delay in embracing the fascist reaction that was mobilizing locally to replace it. Finally, the

* Università Lumsa, Roma.

seizure of power in the municipalities allowed fascism to complete the occupation of the real country before the conquest of the government obtained with the March on Rome.

Parole chiave: fascismo, amministrazioni comunali, marce cittadine, marcia su Roma.

Keywords: Italian Fascism, Municipal Administrations, City Marches, March on Rome.

1. La controffensiva fascista dopo lo sciopero «legalitario»: Ancona, Milano e Genova

Alla devastante ferocia dell'offensiva fascista nel Ravennate, il Comitato segreto d'azione dell'Alleanza del Lavoro rispose proclamando, per la mezzanotte del 31 luglio, lo sciopero generale che avrebbe avuto «come obiettivo la difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie»¹. Indetto anche sotto la pressione del socialismo spodestato dalle amministrazioni locali, esso rilanciava a livello nazionale l'astensione dal lavoro appena interrotta negli epicentri del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e delle Marche, che in luglio erano stati colpiti da occupazioni squadristiche². Ma la protesta sindacale assumeva, in questo caso, anche il significato politico di una mobilitazione extraparlamentare tesa a condizionare in senso antifascista la soluzione della crisi di governo³.

La proclamazione dello sciopero «legalitario» – così ribattezzato da Filippo Turati – aprì il varco alla controffensiva fascista che inflisse «il colpo di grazia» alle amministrazioni socialiste e annientò le ultime resistenze in «tutte quelle città dove il fascismo non si era ancora potuto insediare incontrastato signore»⁴. Il piano di rappresaglia, che avrebbe puntato a «trasformare l'“azione dimostrativa” dei socialisti contro il

¹ Il testo del proclama è riprodotto in A. Répaci, *La Marcia su Roma*, Nuova edizione riveduta e accresciuta con altri documenti inediti, Rizzoli, Milano 1972, pp. 630-631.

² Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, a cura di S. Soave, La Nuova Italia, Firenze 1999 [1ª ed. 1950], pp. 343-348; P. Alatri, *Il secondo governo Facta e la marcia su Roma*, in Id., *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971⁵, pp. 146-155.

³ Cfr. B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, in «Gerarchia», VII, n. 10, ottobre 1927, p. 950, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIII, *Dal discorso dell'Ascensione agli accordi del Laterano (27 maggio 1927-11 febbraio 1929)*, La Fenice, Firenze 1957 [d'ora in poi: *Opera omnia*, XXIII], pp. 49-53, 50.

⁴ M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Prefazione di R. De Felice, Introduzione di M. Toscano, Bonacci, Roma 1980, p. 229, 9 agosto 1922.

fascismo in battaglia campale dei fascisti contro i socialisti»⁵, fu anticipato dal manifesto della Direzione del Pnf che dispose la mobilitazione generale con un *ultimatum* all'indirizzo dei pubblici poteri: se lo sciopero non fosse stato stroncato dal governo entro «quarantotto ore di tempo», il fascismo avrebbe rivendicato «piena libertà d'azione» e si sarebbe sostituito «allo Stato che avr[ebbe] ancora una volta dimostrata la sua impotenza»⁶. Fra le istruzioni diramate da Bianchi – che di questa operazione insurrezionale divenne l'autentico regista politico⁷ – nella circolare riservata del 31 luglio («leggere e distruggere») alle Federazioni provinciali fasciste, sarebbe stavolta rientrata quella con cui il Pnf si assumeva – per la prima volta nazionalmente – la preventiva responsabilità dei colpi di mano cittadini dello squadristo, ordinando di «puntare sui capoluoghi delle rispettive Provincie e occuparli»⁸.

Le rappresaglie periferiche cominciarono prima ancora della fine dello sciopero, annunciata il 2 agosto dall'Alleanza del Lavoro per le ore 12 del giorno seguente, e proseguirono ininterrotte per cinque giorni fino alla smobilitazione ordinata da Bianchi l'8 agosto. Con la loro esplosione di violenza, che segnò anche per Mussolini l'«acme» del quadriennio postbellico di «quasi universale guerra civile»⁹, si completò la disfatta di avamposti strategici rimasti inespugnati, ma in larga parte ormai accerchiati dalle precedenti capitolazioni cittadine. Quanto alle direttrici «militari» di questa nuova offensiva sui municipi, le insurrezioni squadristiche non sarebbero più state spedizioni occasionali e deman-

⁵ A. Tasca, *op. cit.*, p. 349.

⁶ Cfr. il manifesto della Direzione del Pnf del 31 luglio 1922, riprodotto in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 629-630.

⁷ Lo sottolinea E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 607, per il quale Bianchi assunse l'iniziativa «contro il parere dello stesso Mussolini, che, secondo informazioni pervenute alla questura di Roma, intervenendo in una riunione dei fascisti romani, il 3 agosto, avrebbe dichiarato che i fascisti non dovevano “iniziare azioni di rappresaglia se non provocati”». Anche Cesare Rossi, scrivendone il 7 agosto 1926 al federale fascista di Milano, avrebbe poi ricordato che la «mobilitazione fu ordinata dalla Direzione del Partito, che funzionava in quel periodo con una certa autonomia di giudizio e di azione, e prevalentemente per la volontà di Michelino Bianchi»: E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Edizioni Leonardo, Roma 1946, p. 39.

⁸ La circolare puntualizzava la disposizione anche in termini territoriali: «I fascisti delle Zone del Carrarese, della Lomellina e della Provincia di Alessandria tengano una parte delle loro forze a disposizione dei fascisti del Genovesato. I fascisti del Bolognese e del Ferrarese tengano una parte delle loro forze a disposizione dei fascisti della Romagna e dell'Anconetano». La si veda interamente pubblicata in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 628-629.

⁹ B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., p. 950 (*Opera omnia*, XXIII, p. 50).

date alle iniziative locali, ma coordinate e finalizzate all'occupazione di città ritenute essenziali in vista di una futura avanzata sulla capitale. Bersagli principali divennero i centri di resistenza antifascista delle Marche, della Lombardia e della Liguria, in cui furono assaltati capoluoghi di regione circondati da province già occupate, ma non inseriti nei distretti agrari dove lo squadristo era riuscito ad affermarsi militarmente.

Paradigmatica fu, in questa prospettiva, la presa di Ancona ultimata agli inizi di agosto del 1922. Le altre forze politiche, repubblicane e socialiste, restavano qui ancora dominanti sull'onda del «mito di Ancona rossa» (risalente all'omonima «settimana» del 1914 ma rilanciato, nel giugno del 1920, dalla rivolta della caserma Villarey contro la spedizione militare in Albania¹⁰) e in tutte le Marche continuavano a ridurre il fascismo a fenomeno «di importazione»¹¹. La prima avvisaglia di cedimento era stata nel luglio del 1922 l'occupazione di Tolentino, dove l'infiltrazione di squadre extraregionali (quattro centurie della legione umbra a supporto dell'unica marchigiana) era riuscita a impedire la convocazione del locale congresso del Psi, a incendiare la Casa del popolo e la Camera del lavoro e infine a ottenere, il 17 luglio, lo scioglimento prefettizio della giunta socialista cittadina¹². In agosto, invece, la mobilitazione antisciopero permise di puntare direttamente all'obiettivo della «marcia su Ancona», che riportò nelle Marche le squadre provenienti da fuori regione (umbre, toscane ed emiliane) e culminò, fra il 2 e il 5 agosto, nell'occupazione della città grazie al loro determinante contributo¹³. Formalmente, tuttavia, non si ebbero subito le dimissioni della giunta repubblicana di Ancona, rappresentata dal sindaco Pacetti e dal

¹⁰ Cfr. R. Giacomini, *Via da Valona! La rivolta dei bersaglieri e le "giornate rosse"*, Castelvecchi, Roma 2020.

¹¹ Cfr. E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 272.

¹² Cfr. *Come e perché i fascisti hanno redento Tolentino*, in «Eja!», 29 luglio 1922, p. 1, citato in M. Millozzi, *Le origini del fascismo nell'anconetano*, Argalia, Urbino 1974, pp. 64-65. Scarna notizia ne diede invece *Concentramento di fascisti umbri a Tolentino Marche*, in «Il Popolo d'Italia», 18 luglio 1922, p. 1. Sulla mobilitazione marchigiana delle squadre umbre, cfr. G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, Vallecchi, Firenze 1929, vol. IV, Anno 1922, parte I, pp. 175-176, che all'elenco delle città aggiunge anche Jesi, Macerata e Fabriano, rispettivamente conquistate dalle centurie di Città di Castello, di Marsciano e di Orvieto (la cui offensiva impose a Fabriano le dimissioni dell'amministrazione popolare).

¹³ Cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, pp. 278-282; M. Millozzi, *op. cit.*, pp. 65-70; P.R. Fanesi (a cura di), *L'occupazione fascista di Ancona*, in «Storia e problemi contemporanei», IV, n. 7, giugno 1991, pp. 133-136.

pro-sindaco Marinelli, che rimase in carica e cercò di proporsi come garante della transizione con il nuovo potere fascista: per ottenere il ritorno alla legalità, essa tentò di appellarsi direttamente a Mussolini, che il 4 settembre le rispose di avere «già impartito disposizioni nel senso che ad Ancona si normalizz[asse] al più presto la situazione»¹⁴, ma che alla fine dello stesso mese ne salutò poi «la fascistizzazione» come un successo che aveva avuto «del prodigioso»¹⁵.

Alla conquista di Ancona seguirono quelle di altri centri marchigiani come le città di Fano e di Senigallia¹⁶, raggiunte dalla «colonna volante» che prese le mosse dal capoluogo espugnato. L'offensiva squadristica guidata da Raffaello Riccardi si concentrò nella provincia di Pesaro, dove si scatenò brutalmente con un'opera «di demolizione» che portò al rovesciamento dei municipi non fascisti. Nel paese di Cagli, dal quale il 6 agosto cominciò a svilupparsi, la «caccia al sovversivo» si sfogò sulle abitazioni evacuate dagli amministratori socialisti, ai quali impose in contumacia le dimissioni; in quello di Fossombrone, addirittura, la giunta comunale le anticipò con l'invio di due messi comunali che le consegnarono nelle mani del comando fascista all'ingresso del paese. L'8 agosto la centuria umbro-marchigiana marciò «in assetto di guerra» sulla città di Urbino e completò la propria «opera di disinfezione politica» con l'invasione del centro, la devastazione del municipio e della Camera del lavoro e l'ingiunzione delle dimissioni al sindaco Baldeschi, che le ufficializzò tre giorni dopo in un manifesto alla cittadinanza. Sulla strada di ritorno per Pesaro, infine, si consumò l'11 agosto la rappresaglia contro il «focoso sindaco» comunista di Pozzo Alto, Augusto Gabbani, bastonato e costretto alla firma delle dimissioni da Riccardi con la pistola puntata alla tempia¹⁷. Il caso pesarese ben dimostra, insomma, come

¹⁴ Il testo della lettera è riprodotto in E. Santarelli, *op. cit.*, p. 281. Lo stesso Mussolini avrebbe poi riconosciuto che «il solo ostacolo» alla marcia su Roma era stato il «territorio ostile» di Ancona, di cui egli avrebbe ordinato la liberazione dalla «dominazione social-comunista»: B. Mussolini, *My Autobiography*, with a Foreword by R.W. Child, Scribner's sons, New York 1928, p. 169.

¹⁵ Così Mussolini scrisse, il 29 settembre 1922, al capo del fascismo marchigiano Silvio Gai in occasione dell'adunata di Ancona: *La grandiosa adunata fascista di Ancona*, in «Il Popolo d'Italia», 30 settembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XVIII, *Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma (14 gennaio 1922-30 ottobre 1922)*, La Fenice, Firenze 1956 [d'ora in poi: *Opera omnia*, XVIII], p. 489).

¹⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 176.

¹⁷ Sulla capitolazione dei comuni della provincia di Pesaro nell'agosto del 1922, cfr. P. Giovannini, «Tutto da abbattere, tutto da creare». *Le origini del fascismo nella provincia pesarese*, CLUEB, Bologna 1993, pp. 180-187.

nelle Marche la fascistizzazione degli enti locali procedette dal capoluogo regionale con un percorso inverso a quello tipico dei contesti in cui, viceversa, le prese dei municipi sarebbero scaturite dalle incursioni cittadine di uno squadristo già padrone delle province.

L'occupazione militare delle Marche era una vittoria che assicurava l'egemonia fascista sull'Adriatico ma, per quanto anch'essa potesse «servi[re] a render possibile il tentativo su Roma»¹⁸, restava un'operazione secondaria e territorialmente periferica. Ben altra eco avrebbe avuto l'offensiva sul comune di Milano amministrato dalla giunta Filippetti, che il fascismo cittadino era stato fino allora incapace di insidiare politicamente¹⁹. Ancora il 24 marzo precedente, nel discorso tenuto per il terzo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, lo stesso Mussolini aveva dovuto ammetterne la debolezza che impediva di considerare Milano come una città «fascista»²⁰. Il capovolgimento dei rapporti di forza locali che penalizzavano il fascismo milanese, lasciando «quasi fuori della storia»²¹, si consumò proprio in occasione dello sciopero «legalitario» di inizio agosto, durante il quale la mobilitazione fascista si intensificò per assicurare il funzionamento dei servizi pubblici interrotti²². Fin dalla mattina del 3 agosto, qualche ora prima della fine dello sciopero prevista a mezzogiorno, i capi del Fascio locale, Cesare Rossi e Aldo Finzi, affiancati da Farinacci e dal *ras* della Lomellina, Cesare Forni, avviarono la manovra-diversivo che fece confluire le squadre in Piazza della Scala e disseminò in vari punti della città i primi assalti alle organizzazioni socialiste. Fu questa l'anticamera dell'offensiva predisposta in funzione dell'attacco al municipio di Palazzo Marino: a condurla fu lo squadristo milanese e soprattutto provinciale, pavese e cremonese, che in quello stesso giorno – approfittando dell'assenza del sindaco in vacanza a Monaco di Baviera – si impadronì militarmente del

¹⁸ Picens [O. Zuccarini], *Il Fascismo nelle Marche*, in «Critica Politica», III, n. 12, 25 dicembre 1923, p. 503.

¹⁹ I. Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini*, in «Storia contemporanea», XI, n. 3, giugno 1980, p. 533.

²⁰ B. Mussolini, *Saluto*, in «Il Popolo d'Italia», 26 marzo 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 125-126). Sul fascismo milanese nel primo semestre del 1922, cfr. I. Granata, *Il sindacalismo fascista alla conquista di Milano «rossa» (gennaio-luglio 1922)*, in «Il Risorgimento», XXIX, n. 1-2, giugno 1977, pp. 58-84.

²¹ A. Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra. Critiche e diagnosi*, Il Solco, Città di Castello 1922, p. 225.

²² Cfr. *Spontanea, vigorosa reazione ai tentativi di paralizzare la vita cittadina con lo sciopero*, in «Corriere della Sera», 3 agosto 1922, p. 4.

comune e impose la cacciata della giunta²³, già di fatto esautorata – il 2 agosto – dal prefetto Lusignoli con la designazione del conte Fernando Lalli a commissario prefettizio, «incaricato di provvedere a tutti i rami dell'amministrazione»²⁴ e poi investito di «pieni poteri» in materia «di ordine pubblico»²⁵. Dal palazzo comunale espugnato, il 3 agosto, fu chiamato a intervenire anche Gabriele D'Annunzio, presente in città per motivi editoriali, che accettò di prendervi la parola – dalla «ringhiera che per troppo tempo fu muta del tricolore» – con un messaggio di generica pacificazione improntato alla «fratellanza» patriottica, ma scenograficamente sfruttato dalla dirigenza fascista che lo aveva sollecitato²⁶. La conquista di Milano fu coronata, il 4 agosto, dal nuovo assalto fascista (il terzo dal 1919) alla sede del quotidiano socialista l'«Avanti!», conclusosi con la devastazione dell'edificio e la messa a fuoco del suo deposito di carta²⁷. Nel bilancio tracciato dal «Corriere della Sera», che alla defenestrazione della giunta aveva aperto giornalmisticamente la strada, l'occupazione di Palazzo Marino non era stata uno «di quegli atti che noi possiamo approvare», ma lanciava «un chiaro monito ai socialisti e un monito non meno chiaro al Governo», squalificando sia la minaccia ai «diritti comuni» proveniente dai primi (che, «quando cred[evano] di attaccare più risolutamente i fascisti, se la prend[evano] con tutta la nazione»), sia soprattutto l'inazione dimostrata dal secondo «di fronte

²³ Cfr. *La sede del Comune di Milano occupata dai fascisti. Una giornata di conflitti, attentati e rappresaglie*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 1922, p. 1. Non si discosta da questa cronaca giornalistica il resoconto dell'occupazione fornito dal prefetto di Milano, Alfredo Lusignoli, al Ministero dell'Interno nel telegramma del 4 agosto 1922 («ore 10.50»): J. Perazzoli, *Angelo Filippetti, l'ultimo sindaco di Milano prima del fascismo*, Prefazione di E. Mauro, Postfazione di A. Jacchia, Con una nota di A. Torre, Bibliion, Milano 2022, pp. 157-158.

²⁴ Così Lusignoli ne informò il nuovo ministro dell'Interno, Paolo Taddei, nel telegramma notturno del 3 agosto 1922 («ore 4.40»): J. Perazzoli, *op. cit.*, p. 157.

²⁵ Cfr. il telegramma di Lusignoli a Taddei del 4 agosto 1922 («ore 17.25»): *ivi*, p. 160. Il 29 agosto sarebbe giunto il decreto governativo di scioglimento del comune e di nomina del commissario prefettizio: *Lo Stato ratifica il provvedimento fascista sciogliendo l'Amministrazione Filippetti*, in «Il Popolo d'Italia», 29 agosto 1922, p. 2. Sui fatti di Milano si vedano, di parte fascista, G.A. Chierco, *op. cit.*, pp. 194-198; M. Alonge Park, *Faceva caldo a Milano in quei giorni d'agosto del 1922...*, L'Arciere, Milano 1942. Per la storiografia, cfr. A. Tasca, *op. cit.*, pp. 357-358; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 1. *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 275-281; A. Répaci, *op. cit.*, pp. 39-45; I. Granata, *L'avvento del fascismo. Le giunte di Filippetti e di Mangiagalli*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, tomo 1, pp. 611-612; G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 47-48; J. Perazzoli, *op. cit.*, pp. 156-161.

²⁶ Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 277-279. Il testo del discorso (pubblicato il 5 agosto, integralmente in «La Riscossa dei legionari fiumani» e parzialmente in «Il Popolo d'Italia») è raccolto in G. D'Annunzio, *Per l'Italia degli italiani*, Bottega di Poesia, Milano 1923, pp. 111-123.

²⁷ *L'assalto e l'incendio all'Avanti. Numerosi morti e feriti*, in «Avanti!», 6 agosto 1922, p. 1.

alla condotta sfacciatamente partigiana e al pessimo uso del denaro pubblico», che «dell'opera amministrativa della Giunta Filippetti» avevano costituito «i due segni più cospicui»²⁸. Per il quotidiano di via Solferino, in definitiva, la deprecabile violenza fascista aveva supplito al mancato intervento sanzionatorio dell'autorità pubblica e si era legittimata attraverso «la ingiusta ma spiegabile persuasione» – da esso alimentata – «che i cittadini po[tessero] attribuirsi una facoltà statale quando lo Stato [era] inerte»²⁹.

Nelle giornate dello sciopero le occupazioni cittadine si susseguirono anche nel Milanese e innescarono le dimissioni a catena delle giunte socialiste, spianando la strada alla fascistizzazione dei municipi in tutte le province lombarde. Dopo la caduta della giunta di Voghera e di altri dodici comuni socialisti pavesi, la battaglia si spostò in quello milanese di Binasco, dove gli incendi della Casa del popolo e della sede delle cooperative anticiparono la presa del municipio e l'insediamento, il 7 agosto, di un commissario prefettizio individuato nello stesso segretario del Fascio pavese³⁰. Si aggiunsero, il 3 agosto, la conquista del municipio socialista di Varese, che sbloccò la «redenzione» dell'intero circondario, e quella di Somma Lombarda suggellata il 6 agosto dall'imbandieramento tricolore del palazzo comunale, ripetuto due giorni dopo anche a Vernate³¹. Le mobilitazioni nate dai festeggiamenti per la presa di Milano travolsero in Brianza, l'8 agosto, le città di Monza, Vimercate e Muggiò, mentre nel Lodigiano costrinsero alle dimissioni la giunta comunale socialista di Casal Pusterlengo³² e, nella Bergamasca,

²⁸ [L. Albertini], *I due móniti*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 1922, p. 1. Richiama l'editoriale G. Salvemini, *I mantengoli del fascismo*, in «Il Ponte», VIII, fasc. IV, aprile 1952, p. 424, poi in Id., *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apih, Feltrinelli, Milano 1962, p. 573, per il quale anche «Albertini si lasciò prendere la mano dalla ostilità antisocialista»: «lo ricordo ancora lo scandalo, che provai, quando lessi sul “Corriere” la cronaca della scalata data dai nazionalisti e fascisti all'amministrazione comunale socialista di Milano nell'agosto del 1922. Tutti i torti attribuiti ai socialisti, e tutte le attenuanti concesse agli assalitori; senonché – riconosceva lo stesso Salvemini – «la vittoria dei fascisti oramai era diventata inevitabile, non certo per sua libera scelta».

²⁹ [L. Albertini], *I due móniti*, cit. Sulla linea del quotidiano milanese dalla primavera del 1922 alla marcia su Roma, cfr. E. Declava, *Il «Corriere della Sera» (1918-1925)*, in 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura e con introduzione di B. Vigezzi, Laterza, Bari 1965, pp. 222-229 (per il precedente editoriale, p. 223).

³⁰ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 198-199.

³¹ *Ivi*, pp. 227-228, 231, 239.

³² *Ivi*, p. 238.

quella di Fontanella³³. A Brescia fu invece l'attentato subito dal *ras* Augusto Turati, il 6 agosto, a provocare l'occupazione fascista della città da parte delle squadre veronesi, cremonesi e polesane, che sotto il comando dello stesso Turati assaltarono la Casa del popolo, la sede della Federazione operai tessili e gli ultimi «covi del sovversivismo bresciano»³⁴.

L'altra grande città sulla quale si concentrò la reazione fascista all'indomani dello sciopero «legalitario» fu quella di Genova, che rimaneva la principale roccaforte del socialismo riformista nell'Italia del «triangolo industriale». Il suo potere di fatto risiedeva nel sistema delle cooperative marinare che imponevano il loro monopolio sindacale all'autorità amministrativa responsabile delle concessioni di lavoro, ossia al Consorzio autonomo del Porto di Genova, presieduto dal senatore Nino Ronco e ubicato presso Palazzo San Giorgio³⁵. Ancora il 4 agosto la situazione genovese era ritenuta «gravissima» dall'esponente fascista di maggiore rilievo in Liguria, Massimo Rocca, che ne scrisse a Mussolini e a Bianchi: «Bisogna assolutamente terrorizzare alcuni rioni della città, altrimenti non si riuscirà mai a sottrarre le masse dalla tirannia rossa che qui è formidabile»³⁶. L'organizzazione militare assunse, proprio alla luce di questa inferiorità di partenza, un ruolo decisivo nella «marcia su Genova», per la quale il Direttorio fascista mobilitò le squadre carraresi di Renato Ricci e le alessandrine di Edoardo Torre, ponendole agli ordini di un Comitato d'azione cittadino, di cui facevano parte anche Rocca, Edmondo Rossoni e Alberto De' Stefani³⁷. Gli attacchi squadristici presero di mira, la mattina del 5 agosto, le organizzazioni socialiste del Porto di Genova, ma funsero soprattutto da strumento di pressione nelle mani del Comitato d'azione riunito in permanenza presso l'Hotel Bristol. I suoi componenti individuarono come obiettivo del colpo di mano cittadino non tanto le dimissioni della giunta comunale, quanto quelle della Commissione esecutiva del Consorzio portuale: nel primo pomeriggio del 5

³³ *Ivi*, p. 243.

³⁴ *Ivi*, p. 232.

³⁵ Cfr. F. Lantini, *La situazione politica genovese*, in «Il Popolo d'Italia», 20 luglio 1922, p. 4. Sul caso di Genova, cfr. A. Tasca, *op. cit.*, pp. 354-355.

³⁶ Cfr. la lettera di Rocca a Mussolini e a Bianchi del 4 agosto 1922, che si concludeva con la richiesta «di non dimenticare che Genova [era] problema italiano, il quale d[oveva] essere risolto subito, poiché se ne [avevano] l'occasione ed i mezzi: se occorre[va] risolverlo anche contro i genovesi»: E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 467-470, 469.

³⁷ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 199-200.

agosto, ne ricevettero il presidente Ronco per intimargli la revoca di ogni accordo contrattuale con le «Cooperative attualmente esistenti» e il ripristino della «libertà del lavoro nel Porto stesso»; in caso di mancata accettazione, minacciarono le dimissioni e il commissariamento del Consorzio con l'«applicazione delle sanzioni regolamentari contro le Cooperative scioperanti»³⁸. Non avendo ricevuto risposta da Ronco, che aveva invece protestato «col dire che non sapeva di dover trattare con un Comitato Rivoluzionario», alla scadenza dell'*ultimatum* delle 16.30 le squadre fasciste procedettero all'occupazione di Palazzo San Giorgio e costrinsero alla resa il presidente del Consorzio, che accettò di sottoscrivere le condizioni-capestro perentoriamente sottopostegli³⁹. All'atto della capitolazione, che pose termine all'invasione delle squadre, il Comitato fascista pubblicò il proprio manifesto alla cittadinanza, nel quale congedò «[i]l piccolo tiranno» e «falso protettore di diritti operai ed abile speculatore», rivendicando l'abbattimento del monopolio e la sua sostituzione con il sistema delle «libere cooperative multiple»⁴⁰.

Come nei casi di Ancona e di Milano, anche a Genova l'invasione squadristica si intrecciò con quelle dei centri urbani limitrofi e si estese ai restanti della regione. Nella stessa area genovese, Rocca convogliò sulla località di Brignole e su quella industriale di Sampierdarena la mobilitazione delle squadre casalesi, pavesi e piacentine che vi «fornirono i mezzi sufficienti, di cui la Liguria sola, allora, non era capace»⁴¹. Fin dalla mattina del 2 agosto, perciò, egli ordinò di «imbandierare di tricolore tutta Sampierdarena, compresi i rioni popolari ed il Municipio socialista da 11 anni»⁴²: a seguito dell'uccisione di un giovane nella folla, scattò l'attacco che sfondò i cordoni di polizia e riuscì a insediare direttamente in municipio il comando fascista. Poche ore dopo la defene-

³⁸ *Ivi*, pp. 201-202, anche in A. Tasca, *op. cit.*, p. 356.

³⁹ «L'occupazione di palazzo S. Giorgio cessa appena le richieste dei fascisti sono accolte: denuncia dei contratti esistenti con le cooperative rosse per inadempienza, iscrizione dei nuovi ruoli delle cooperative multiple, vale a dire riconoscimento del principio della libertà di lavoro, incameramento dei depositi cauzionali per il risarcimento dei danni causati dallo sciopero. Il senatore Ronco, presidente del Consorzio autonomo del porto, delibera in conformità»: G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 203.

⁴⁰ *Ibidem*, anche in A. Tasca, *op. cit.*, p. 357.

⁴¹ Così il rapporto presentato alla Direzione centrale del Pnf sull'azione svolta dalle squadre del Monferrato: G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 204.

⁴² Si veda ancora la lettera di Rocca a Mussolini e a Bianchi del 4 agosto 1922: E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 468.

strazione della giunta social-comunista, dimessasi e il 6 agosto commissariata, a Sampierdarena le squadre d'azione occuparono anche la Camera del lavoro e il Consorzio sbarchi, garantendo l'immediata costituzione dei sindacati fascisti operai⁴³. A Nervi e a Quinto, sempre il 6 agosto, furono le stesse squadre genovesi comandate dal generale Gustavo Fara a impadronirsi dei rispettivi municipi, a issarvi il tricolore e a riconsegnarli alle autorità commissariali. Nel Savonese, poi, fu espugnato il municipio comunista di Quiliano, mentre le squadre casalessi reduci da Sampierdarena mossero sul capoluogo alla conquista del comune e della Camera del lavoro, che venne trasformata in sede delle Corporazioni nazionali fasciste⁴⁴. Il crollo dei comuni liguri si ripercosse a cascata sulle province piemontesi: le squadre alessandrine, acclamate al rientro da Genova, presero parte all'occupazione del municipio della loro città⁴⁵; altre centinaia di squadristi del Monferrato, già protagonisti della conquista del Novarese, assaltarono «dopo una lunga marcia effettuata per strade campestri» il comune piemontese di Chieri e ne interruppero le linee telefoniche e telegrafiche⁴⁶. Nel Vercellese, infine, la caduta delle giunte socialiste di Desana, di Costanzana e di Caresana fu anticipata dall'autoscioglimento di quella del capoluogo con le dimissioni rassegnate in blocco da undici consiglieri della maggioranza⁴⁷.

2. Gli ultimi municipi emiliani e toscani: la resistenza di Parma e la caduta di Livorno

La reazione fascista nei confronti dello sciopero, che si tradusse «in un'offensiva diretta e a mano armata in tutto il paese»⁴⁸, non risparmiò neppure le regioni già largamente controllate dallo squadristo, nelle

⁴³ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 204-205. Cfr. anche *Le definitive vittorie del Fascismo a Sampierdarena*, in «Il Popolo d'Italia», 22 agosto 1922, p. 4.

⁴⁴ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 206-208. La crisi della giunta socialista di Savona era stata provocata dalla protesta fiscale della cittadinanza, inaugurata il 20 giugno dall'Associazione esercenti, commercianti e industriali contro l'innalzamento dell'imposta di famiglia, dalla quale erano esentate le famiglie dei «lavoratori» inquadrati dalle organizzazioni socialiste: cfr. A. Cervetto, *Dopoguerra e avvento del fascismo a Savona*, in «Rivista storica del socialismo», I, n. 4, ottobre-dicembre 1958, p. 551.

⁴⁵ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 230.

⁴⁶ *Ivi*, p. 228.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 243, 266-267, che aggiunge anche la «resa» delle amministrazioni comunali socialiste di Santhià, Pezzana, Prarolo, Trino, Motta dei Conti, Tronzano Vercellese e Filamengo.

⁴⁸ A. Tasca, *op. cit.*, p. 351.

quali si assistette al tentativo di sfruttare la posizione dominante per terminare la conquista dei municipi cittadini. Prese così corpo l'occupazione del centro di Parma condotta dalle squadre fasciste provenienti dalla sua provincia e dalle altre di Cremona, Mantova e Ferrara, alle quali lo sciopero generale diede modo di attuare il «programma da mesi minacciato»⁴⁹ per liquidare l'ultima isola di resistenza urbana nel cuore dell'Emilia⁵⁰. Sebbene amministrata dalla giunta liberale del sindaco Amedeo Passerini, infatti, Parma restava l'*enclave* di un nucleo operaio inquadrato nella Camera del lavoro socialista (che aveva ereditato la tradizione del «sindacalismo rivoluzionario» di Alceste De Ambris) e collocato nei quartieri popolari dell'Oltretorrente, dove si era installata l'organizzazione degli Arditi del popolo guidata dall'ex-combattente – e già segretario provinciale della Lega proletaria fra mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra – Guido Picelli⁵¹. Dalla sua iniziativa scaturì la mobilitazione che si preparò a fronteggiare militarmente, prima ancora della scadenza dell'*ultimatum* fascista, l'affluenza «dalla provincia [di] numerose squadre di “camicie nere” che in unione a quelle della città, giravano per le vie cittadine, tenendosi pront[e], in attesa di ordini»⁵². Già il 2 agosto scattarono i piani di difesa armata che trasformarono i rioni di Parma vecchia e del Naviglio – il solo quartiere operaio della città nuova – in un «campo trincerato» dalle protezioni allestite con la disselciatura delle strade, la scavatura di fossati e l'erezione di barricate presidiate dalle squadre degli Arditi del popolo, che appostarono vedette e attivarono servizi ausiliari di infermeria e di vettovagliamento⁵³. Su questa resistenza popolare organizzata si arrestò l'offensi-

⁴⁹ Lo denunciò il prefetto di Parma, Federico Fusco, nella relazione del 6 agosto 1922 al Ministero dell'Interno: M. Palazzino, «Da Prefetto Parma a gabinetto Ministero Interno». *Le Barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico*, Silva, Parma 2002, p. 74.

⁵⁰ Cfr. A. Tasca, *op. cit.*, p. 359.

⁵¹ Cfr. G. Picelli, *La rivolta di Parma*, in «Lo Stato operaio», VIII, n. 10, ottobre 1934, pp. 752-760, ripubblicato in *Dietro le barricate. Parma 1922*, Parco ex Eridania, 30 aprile-30 maggio 1983, STEP, Parma 1983, pp. 185-192.

⁵² *Lo sciopero generale*, in «Gazzetta di Parma», 2 agosto 1922, p. 1.

⁵³ Cfr. *Lo sciopero... iniquo*, in «Gazzetta di Parma», 3 agosto 1922, p. 1. Sulle «barricate di Parma» si vedano, fra gli altri, A. Tasca, *op. cit.*, pp. 360-362 (che si basa sulla testimonianza dello stesso G. Picelli, *op. cit.*); M. De Micheli, *Barricate a Parma*, Editori Riuniti, Roma 1960; M. Capra, M. Giuffredi, *Solcati ognor dal fulmine pur l'avvenir siam noi*, in *Dietro le barricate*, cit., pp. 286-352; P. Alberghe, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Mucchi, Modena 1989, pp. 555-562; M. Palazzino, *op. cit.*, pp. 62-82; W. Gambetta, M. Giuffredi (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture delle barricate di Parma 1922*, Punto rosso, Milano 2007.

va delle migliaia di squadristi approdati da fuori città (calcolati in 3.500-4.000 dalla Prefettura) che non attesero la fine dello sciopero per occupare snodi strategici come la stazione ferroviaria e tramviaria e poi muovere all'assalto del «sovversivismo» parmense. All'alba del 4 agosto lo stesso Balbo si presentò a Parma con l'intenzione di «assumere il comando della città»⁵⁴: nell'incontro mattutino che egli ebbe con il prefetto Fusco, minacciò di sostituirsi all'autorità e subordinò il ritiro delle squadre all'immediata liberazione del rione Naviglio, dove riuscì a imporre entro le due pomeridiane l'intervento delle forze dell'ordine. L'accoglienza festosa riservata dal quartiere all'ingresso delle truppe guidate dal colonnello Simondetti, comandante del presidio militare di Parma, provocò invece il contrordine di Balbo nel proclama che annunciò la ripresa della lotta e contestò il tentativo «di dare alla cessazione delle ostilità un carattere di alleanza fra soldati e dimostranti, negatori della Patria»⁵⁵. Anche gli ulteriori assalti all'Oltretorrente, ripetuti fino alla mattina del 5 agosto, si infransero sullo sbarramento dei reparti militari che impedirono alle squadre fasciste l'accesso ai borghi popolari⁵⁶: di fronte all'intimazione del generale Lodomez, deciso a far sparare in caso di sfondamento, Balbo rinunciò a scontrarsi con l'esercito schierato e preannunciò alla Prefettura la smobilitazione «non appena le Autorità politiche e militari avessero fatto riprendere il normale funzionamento dell'attività cittadina»⁵⁷. Nel pomeriggio del 5 agosto, infine, egli restituì ai fascisti radunati sul piazzale della Pilotta «la libertà di rientrare nei loro paesi»⁵⁸. E, nonostante i proclami vittoriosi reiterati dallo stesso Balbo⁵⁹ e dal manifesto affisso il 5 agosto dal comando fascista di Parma⁶⁰, lo sgombero della città assunse i contorni di una ritirata im-

⁵⁴ I. Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano-Verona 1932, p. 113, 3 agosto 1922.

⁵⁵ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 212.

⁵⁶ Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 128-129, 5 agosto 1922 (ore 12).

⁵⁷ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 212. Cfr. anche *Due giornate di reazione: guerriglie e rappresaglie*, in «Gazzetta di Parma», 5 agosto 1922, p. 1; e, sulla riunione in Prefettura, I. Balbo, *op. cit.*, pp. 129-130, 5 agosto 1922 (ore 12): «Ho aggiunto – concluse Balbo – che saremmo certamente arrivati all'estreme conseguenze, se non avessimo avuto la garanzia del rastrellamento di Parma vecchia, dell'arresto dei capi e del sequestro delle armi».

⁵⁸ *Per il ritorno alla calma*, in «Gazzetta di Parma», 7 agosto 1922.

⁵⁹ Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 133-134, 6 agosto 1922 (ore 2 di notte).

⁶⁰ Se ne veda il testo in G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 213 e in I. Balbo, *op. cit.*, pp. 134-135, 6 agosto 1922 (ore 2 di notte).

posta dalla «vittoriosa resistenza politica-militare» dei quartieri difesi dal comando degli Arditi del popolo⁶¹.

Ancor più che all'insuccesso registrato dall'offensiva squadristica, però, l'eccezionalità del caso parmense rimase legata al ruolo assunto dalle forze di sicurezza che riuscirono a interporci fra i due fronti della guerra civile cittadina. Anche la richiesta di trasferimento dei poteri civili alle autorità militari – posta da Balbo come condizione per l'accettazione fascista della tregua – apparve un'ammissione di impotenza dettata dall'incapacità di sconfiggere con la violenza i difensori-insorti della Parma proletaria⁶². La militarizzazione dell'ordine pubblico, che dava a Balbo la prova della «strepitosa ritirata governativa»⁶³, divenne invece il segno dell'«inversione di tendenza» tentata dal ricostituito governo Facta rispetto alla passività del precedente nel contrasto repressivo dello squadristico fascista⁶⁴. Ad attestarla furono le circolari diramate il 4 agosto dal neo-ministro degli Interni, Paolo Taddei, che autorizzarono i prefetti all'uso delle armi per sciogliere i concentramenti e ne sollecitarono l'intervento sulle forze economiche per rescindere i cordoni del finanziamento di cui il fascismo beneficiava localmente⁶⁵. Ma la svolta sembrò darla soprattutto lo stato d'assedio proclamato dal Consiglio dei ministri del 5 agosto – a partire dalla mezzanotte del giorno seguente – per disarmare l'illegalismo fascista nelle province di Milano, Genova, Ancona, Parma e Livorno, dove la gestione dell'ordine pubblico fu appunto trasferita dalle prefetture ai presidi militari⁶⁶. Un provvedimento, evidentemente, passibile di applicazione soltanto nel caso della città emiliana, che restava l'unica nella quale non si era ancora consumata la resa all'invasione fascista; e proprio a Parma, infatti, esso per-

⁶¹ Cfr. O. Pastore, *Le cinque giornate della difesa di Parma proletaria*, in «l'Ordine Nuovo», 5 settembre 1922, p. 2. Su «Parma come esempio di vittoriosa resistenza politica-militare al fascismo», cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1966, vol. II, pp. 187-225.

⁶² Si veda, in tal senso, la lettura datane dal prefetto Fusco nella relazione al Ministero dell'Interno del 5 agosto 1922: M. Palazzino, *op. cit.*, p. 71.

⁶³ I. Balbo, *op. cit.*, p. 133, 6 agosto 1922 (ore 2 di notte).

⁶⁴ Cfr. M. Saja, *Una tecnica per il controllo politico degli organi periferici dello Stato. Marzo-ottobre 1922*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLVII (1975), pp. 34, 55-57.

⁶⁵ Cfr. E. Ferraris, *op. cit.*, pp. 38-39, anche in A. Répaci, *op. cit.*, p. 648.

⁶⁶ Cfr. A. Répaci, *op. cit.*, p. 70. Si veda anche G. Dal Poggetto, *L'ultimo giolittiano al Viminale. Paolo Taddei nel governo Facta*, Le Monnier, Firenze 1987, p. 43.

mise di imporre l'evacuazione delle squadre prima che il generale Lodo-
mez avviasse lo smantellamento delle barricate nei quartieri popolari⁶⁷.

Neppure lo stato d'assedio, tuttavia, bastò a bloccare l'avanzata fa-
scista che prese di mira i centri rurali della provincia parmense, in cui le
squadre ritiratesi dal capoluogo si scagliarono contro le cooperative e
le amministrazioni socialiste che avevano aderito allo sciopero. Nella
Bassa furono costrette alle dimissioni, fra il 5 e l'8 agosto, le giunte co-
munali di Langhirano⁶⁸, Salsomaggiore, Borgo San Donnino, San Laz-
zaro⁶⁹, Fidenza, Felino, Vigatto e Noceto⁷⁰; in omaggio «ai fascisti vitto-
riosi» la capitolazione giunse spontaneamente a Colorno e a San Se-
condo, mentre il sindaco di Sissa rassegnò «nelle mani dei fascisti le pro-
prie dimissioni» al termine delle 48 ore di assedio della cooperativa di
consumo in cui gli scioperanti si erano asserragliati⁷¹. La ritorsione squa-
dristica si estese fino alla provincia di Reggio Emilia a seguito dell'«eccidi-
dio di Scandiano», verificatosi il 6 agosto con l'aggressione ai danni di
un giovane fascista «trascinato nella sede della Cooperativa socialista»
e qui «bastonato e ferito gravemente da revolverate per opera del sinda-
co», che si rese protagonista anche dell'uccisione di un ex-combat-
tente⁷². Le «furibonde rappresaglie» furono inaugurate dall'occupa-
zione dello stesso municipio di Scandiano, preceduta dall'incendio ap-
piccato alla cooperativa e alla casa del sindaco, ma proseguirono in
tutto il Reggiano con gli assalti ai comuni di Albinea, Casalgrande e Vez-
zano (7 agosto)⁷³ e di Cavriago e Quattro Castella (9 agosto) in coinci-
denza con la conquista di quello romagnolo di Cesena⁷⁴. L'ultimo obiet-
tivo fu l'invasione della località bolognese di Molinella, che con il suo ras
socialista Giuseppe Massarenti era stata il prototipo delle «satrapie» de-
scritte dall'omonimo volume di Mario Missiroli del 1914⁷⁵. L'attacco alla
roccaforte del leghismo «rosso» in Emilia nacque all'indomani dell'in-
cendio della Camera del lavoro di Bologna, che spinse tutti i capilega e
sottocapilega della provincia a rifugiarsi nel comune e nella cooperativa

⁶⁷ Cfr. M. Palazzino, *op. cit.*, p. 78.

⁶⁸ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 214.

⁶⁹ *Ivi*, p. 238.

⁷⁰ Cfr. M. Palazzino, *op. cit.*, p. 104.

⁷¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 215.

⁷² *Ivi*, p. 233.

⁷³ *Ivi*, pp. 233-234.

⁷⁴ *Ivi*, p. 243.

⁷⁵ Cfr. M. Missiroli, *Satrapia*, Zanichelli, Bologna 1914.

di Molinella sotto la protezione di 450 unità delle forze di sicurezza, civili e militari, chiamate a difenderli dall'accerchiamento fascista allestito con sbarramenti e interruzioni stradali⁷⁶. L'applicazione delle misure governative che imposero «un vero e proprio stato d'assedio» favorì inizialmente la «resistenza» locale⁷⁷ e provocò anche le proteste del Fascio molinellese⁷⁸, ma riuscì solo temporaneamente a frenare l'occupazione delle squadre che sfondarono i cordoni del presidio e circondarono il municipio socialista, nel quale infine irruppe, il 14 settembre, l'insurrezione dei contribuenti cittadini che ingaggiarono «una violenta lotta corpo a corpo con una quarantina di agenti della forza pubblica posti a tutela dell'edificio stesso»⁷⁹.

Al pari dell'Emilia, infine, anche la Toscana divenne l'epicentro della ripresa di «un'attività squadristica per così dire ordinaria, volta a completare l'opera di conquista del territorio»⁸⁰ con la liquidazione delle residue amministrazioni socialiste elette nell'autunno del 1920. Fra i vari centri toscani che subirono la controffensiva fascista e in cui le giunte comunali diedero le dimissioni a ridosso dello sciopero «legalitario», vi furono le località senesi di Montieri⁸¹ e di Poggibonsi⁸², la mugellana di Vicchio⁸³ e quella di Sesto fiorentino⁸⁴, ma anche un capoluogo di provincia come Pistoia, dove la sera del 2 agosto si concentrarono «1.500 fascisti pronti per la scadenza dell'*ultimatum*» e il giorno seguente ven-

⁷⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 242-243.

⁷⁷ Cfr. *La magnifica resistenza di Molinella proletaria ed un impressionante documento dell'asserimento del Prefetto al fascismo*, in «l'Ordine Nuovo», 5 settembre 1922, p. 1.

⁷⁸ Cfr. *L'eccessivo zelo delle autorità per la protezione dei "rossi" di Molinella*, in «Il Popolo d'Italia», 22 agosto 1922, p. 4, che ne riporta l'ordine del giorno nel quale si deliberava «di iniziare tutte quelle agitazioni che sar[ebbero state] più opportune onde ottenere che l'autorità si convinc[esse] della necessità di considerare Molinella alla stregua di tutti [i] Comuni d'Italia ove imper[asse] la libertà, traducendo perciò questo convincimento colla restaurazione della libertà stessa, togliendo tutti i provvedimenti straordinari di ordine pubblico che fa[cevano] di Molinella la roccaforte del sovversivismo nazionale, indegnamente difeso e custodito dal Governo contro le sane forze attive di lavoro, di produzione e di progresso civile e patriottico».

⁷⁹ *Il municipio di Molinella occupato dai contribuenti e fatto sgombrare dai fascisti*, in «Il Popolo d'Italia», 15 settembre 1922, p. 4. Sulla presa fascista di Molinella, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 325; A. Tasca, *op. cit.*, p. 403. Sarebbe tornato sul «martirio di Molinella» anche G. Salvemini, *La terreur fasciste 1922-1926*, Gallimard, Paris 1930, pp. 72-73, ora in *Id.*, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 140-141.

⁸⁰ R. Vivarelli, *op. cit.*, p. 431.

⁸¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 221.

⁸² *Ivi*, p. 250.

⁸³ *Ivi*, p. 238.

⁸⁴ Cfr. E. Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Edizioni Rinascita, Roma 1953, pp. 212-214.

ne «pacificamente» occupato il municipio⁸⁵. L'azione più significativa, però, fu la conquista della città di Livorno, che costituiva l'ultimo fortissimo di resistenza operaia rimasto in piedi in tutta la regione. Già assaltato il 2 luglio precedente dalle squadre livornesi, che costrinsero a una prima fuga temporanea il sindaco socialista Uberto Mondolfi⁸⁶, il municipio tornò nel mirino con l'ordine di mobilitazione lanciato da Perrone Compagni, appena nominato commissario del Fascio di Livorno e banditore del manifesto che il 31 luglio adunò nella sede di Piazza Goldoni i comandanti di squadra chiamati a soffocare lo sciopero con atti di boicottaggio. Oltre a bloccare le adiacenze del deposito tranviario, in realtà, l'offensiva fascista di Livorno – coadiuvata dalle squadre delle province limitrofe – diede vita a un movimento insurrezionale cittadino che distrusse le sedi dei circoli socialisti e impose le dimissioni della deputazione provinciale (sul cui edificio venne prontamente issato il tricolore) e del Consiglio di amministrazione delle opere pie⁸⁷. Le violenze si moltiplicarono con il ferimento del segretario del Fascio livornese, Marcello Vaccari, al quale seguirono le devastanti rappresaglie ai danni della Camera del lavoro, della Federazione socialista e del Circolo comunista, ma anche le aggressioni nei confronti di assessori e consiglieri comunali percossi e uccisi all'interno delle loro abitazioni⁸⁸. La pressione intimidatoria esercitata sull'amministrazione municipale e la chirurgica decapitazione del suo ceto politico indussero il prefetto di Livorno, Eduardo Verdinois, a proporsi come mediatore nel passaggio dei poteri: pur escludendo, nella sua relazione del 2 agosto al ministro dell'Interno, l'immediato scioglimento della giunta socialista, lo prevede «di fronte ad una occupazione di fatto del Comune, da parte dei fascisti», che avrebbe costretto la Prefettura ad autorizzarlo qualora «l'eccitazione degli animi e la necessità di eccezionali misure precauzionali a difesa della sede municipale [avessero] creato una intollerabile situazione»⁸⁹.

⁸⁵ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 224. Cfr. anche M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 123-124; G. Petracchi, *La genesi del fascismo a Pistoia*, in *28 ottobre e dintorni. La basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Giunta Regionale Toscana, Polistampa, Firenze 1994, p. 112.

⁸⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 164.

⁸⁷ *Ivi*, p. 218.

⁸⁸ Cfr. P. Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Ibskos, Empoli 2006, pp. 107-110.

⁸⁹ Così il prefetto di Livorno, Eduardo Verdinois, si espresse nella relazione del 2 agosto 1922 al ministro dell'Interno Taddei: G. Albanese, *op. cit.*, p. 50.

La mattina del 3 agosto Perrone Compagni passò all'azione guidando la marcia di un migliaio di fascisti sul palazzo comunale, dove richiese platealmente le dimissioni della giunta socialista: «Sindaco Mondolfi, On. Modigliani, sono ora le ore 12, alle due di oggi dovrete avere abbandonato Livorno! In caso contrario vi impiccherò in piazza. Ci siamo intesi?»⁹⁰. Tre ore dopo i capi fascisti fecero il loro ingresso nel municipio – abbandonato «senza resistenza» dai socialisti ormai «sbandati»⁹¹ – e celebrarono con il ritorno del tricolore sul balcone il crollo dell'amministrazione «defunta ma non compianta», rovesciandone il «perfido regime di manifestazioni anti-nazionali»⁹². La «redenzione» di Livorno si completò con l'interruzione dello sciopero decretata il 4 agosto dall'Alleanza del Lavoro e accolta dalla reazione di riscossa patriottica che pervase anche quartieri popolari come quello di Antignano, «ove la popolazione esponeva le bandiere tricolori che da parecchio tempo più non si vedevano»⁹³. La mobilitazione cittadina culminò, il giorno seguente, nell'adesione di ventimila livornesi al corteo organizzato «come manifestazione di giubilo per la caduta dell'amministrazione antinazionale»⁹⁴. Aperta dalla squadra «Disperata» di Livorno, ma partecipata anche da quelle delle altre province toscane, la marcia di festeggiamento si diresse verso l'espugnato palazzo comunale, di fronte al quale tennero le orazioni i due artefici dell'occupazione fascista della città, Perrone Compagni e Costanzo Ciano, per poi concludersi in Piazza Goldoni con altri interventi degli stessi oratori, che «a cavalcioni sulle spalle di atletici squadristi» rivendicarono la consegna di «Livorno italiana» alla cittadinanza labronica⁹⁵. Sempre in quel pomeriggio del 5 agosto, il consigliere di Prefettura Adolfo Agus – designato il 3 agosto dal prefetto – prese atto dell'impedimento comunicatogli dal sindaco Mondolfi e si

⁹⁰ *Livorno nella Guerra, nella Rivoluzione, nell'Impero*, edizione illustrata, sotto gli auspici della Federazione dei Fasci di Combattimento di Livorno, Arti grafiche P. Vera, Milano 1937, p. 61.

⁹¹ S. Attal, *Il fascismo livornese*, in «Liburni Civitas», V (1932), n. 5, pp. 294-295.

⁹² *Livorno saluta, nella solennità di un rito, il vessillo della Patria*, in «Il Telegrafo», 5 agosto 1922, p. 1.

⁹³ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 218.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ivi*, p. 219. Si veda il sarcastico commento di Mario Piazzesi, che giudicò ininfluenza il contributo delle squadre fasciste accorse da fuori Livorno: «era tardi quando arrivarono i nostri da Firenze perché i fascisti delle città vicine, dopo alcune revolverate in via S. Stefano avevano pulita la città del poco rosso rimasto, compresa l'amministrazione provinciale, il comune, le opere pie. Ormai a Livorno di rosso, non c'era rimasto altro che un brodetto di caciucio magnifico come sempre» (M. Piazzesi, *op. cit.*, p. 230, 9 agosto 1922).

insediò come commissario prefettizio «per la temporanea amministrazione del Comune»⁹⁶. Anche nel caso di Livorno, dunque, il trasferimento governativo dei poteri all'autorità militare entrò in vigore – dalla mezzanotte del 6 agosto – quando la capitolazione della giunta comunale si era già definitivamente consumata.

3. Dalle città alla capitale: il fascismo verso la marcia su Roma

L'8 agosto le Federazioni provinciali fasciste ricevettero l'ordine centrale di smobilitazione telegrafato dal segretario Bianchi⁹⁷, che il giorno precedente l'aveva già anticipato annunciando loro che «il Fascismo [aveva] vinto, battendo in pieno gli avversari e sgominandoli, la sua battaglia campale»⁹⁸. Il riconoscimento della sconfitta giunse senza mezzi termini da parte della dirigenza socialista, che con Turati su «La Giustizia» definì il fallimento dello sciopero «la nostra Caporetto», in cui erano stati perduti gli ultimi «punti invulnerabili della nostra resistenza»: «Bisogna avere – ammise – il coraggio di riconoscerlo: i fascisti sono oggi i padroni del campo. Se volessero potrebbero continuare a menar colpi formidabili, sicurissimi di nuovi successi»⁹⁹. Le stesse conclusioni le trasse l'intervento di Claudio Treves alla Camera del 10 agosto, che prese atto di come «il fascismo [volesse] il potere, tutto il potere», e insieme di come «l'insurrezione» che era stata «vittoriosa» localmente gli aprisse la strada per conquistarlo: «Può darsi che oggi e domani si decida a violare le porte del Parlamento come ha violato quelle dei comuni»¹⁰⁰. Questo «sviluppo del piano militare fascista» fu

⁹⁶ Cfr. il processo verbale della seduta comunale 5 agosto 1922, riportato in P. Ceccotti, *op. cit.*, pp. 112-113.

⁹⁷ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 239.

⁹⁸ Così la circolare «raccomandata riservata (leggere e distruggere)» di Bianchi del 7 agosto 1922: *ibidem*. Per l'elenco capillare delle «vittorie» fasciste fino alla notte del 4 agosto, cfr. A. Tasca, *op. cit.*, pp. 351-353.

⁹⁹ F. Turati, *Dopo la prova*, in «La Giustizia», 12 agosto 1922, p. 1, anche in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 667-668.

¹⁰⁰ Atti Parlamentari [d'ora in poi: AP], Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1^a sessione, *Discussioni*, tornata del 10 agosto 1922, p. 8305. Rilevanti, inoltre, le precedenti dichiarazioni di Treves: «Uno Stato si forma nello Stato; un esercito privato si forma accanto all'esercito nazionale. Tutte le istituzioni del proletariato, le più care, quelle che costarono maggior devozione e sacrificio, le leghe, le cooperative, le amministrazioni locali conquistate col suffragio libero [...] sono, le une dietro le altre, date alla distruzione. Le vecchie signorie comunali cacciate dal voto popolare si sollevano e chiamano, come nel medio evo, le bande di fuori per recuperare il dominio» (*ivi*, p. 8304).

interpretato dall'«Avanti!» come lo sbocco di una manovra a tappe, cominciata dalle regioni toscano-emiliane e proseguita verso il nord Italia e le coste dell'Adriatico e del Tirreno, ma destinata a completarsi dopo «una sosta di pochi giorni, se non di poche ore», con la preparazione dell'«ultima impresa: quella di conquistare la Capitale»¹⁰¹. Una lettura che sarebbe stata poi riproposta, all'indomani della marcia su Roma, anche dal Partito Comunista d'Italia in un rapporto a Mosca di Amadeo Bordiga, secondo cui «il fascismo [aveva] marciato alla conquista di una posizione dominante nella politica italiana su un piano per così dire territoriale, e che si [poteva] assai bene seguire su una carta geografica»: la sua avanzata si sarebbe snodata da Bologna «in due direzioni principali, da un lato, verso il triangolo industriale del Nord-Ovest: Milano Torino Genova; dall'altro, verso la Toscana e il centro dell'Italia, per arrivare ad accerchiare e minacciare la capitale»¹⁰².

Nello stato maggiore fascista, in effetti, la controffensiva nata dalla reazione allo sciopero «legalitario» rimise all'ordine del giorno la prospettiva di una «conquista anche violenta del potere»¹⁰³, che trovava riscontro nell'intenzione dichiarata «di occupare tutti i comuni socialisti»¹⁰⁴. Quella ottenuta militarmente nell'agosto del 1922 si tramutò in una vittoria politica, che metteva fuori gioco l'«antifascismo sovversivo» e lasciava l'organizzazione armata del fascismo a scontrarsi frontalmente con lo Stato liberale¹⁰⁵. Rappresentava, infatti, la prova dell'esistenza di un centro di potere locale alternativo all'autorità statale e capace di sostituirla nel controllo dell'ordine¹⁰⁶, dove agivano già di fatto contrapposti «due governi, praticamente due Stati nella stessa

¹⁰¹ *Lo sviluppo del piano militare fascista. Sulla capitale!*, in «Avanti!», 6 agosto 1922, p. 1, anche in A. Répaci, *op. cit.*, p. 656.

¹⁰² A. Tasca, *op. cit.*, p. 333.

¹⁰³ Lo ricorda Giuseppe Bottai nella testimonianza raccolta in A. Répaci, *op. cit.*, p. 923. Nello stesso senso si veda pure quella di Giacomo Acerbo, per il quale la presa extralegale del potere «cominciò a profilarsi dopo la conquista di forza del Comune di Milano»: *ivi*, p. 915.

¹⁰⁴ Così si espresse, a nome del direttorio del Fascio di Milano, Aldo Finzi nel colloquio con il prefetto Lusignoli, che lo riferì a Facta nel telegramma del 5 agosto 1922: E. Ferraris, *op. cit.*, p. 45, anche in A. Répaci, *op. cit.*, p. 651. A questa dichiarazione si richiama G. Santomassimo, *La marcia su Roma*, Giunti, Firenze 1995, p. 45, che registra come «[i]n quelle giornate cominciarono a circolare propositi di occupazione capillare di tutti i comuni socialisti in Italia».

¹⁰⁵ Cfr. B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., pp. 950-951 (*Opera omnia*, XXIII, p. 50).

¹⁰⁶ A. Tasca, *op. cit.*, p. 350, per il quale le forze fasciste allora «[e]ntra[ro]no per la seconda volta “nel blocco nazionale”, non più grazie alle elezioni, come nel maggio 1921, ma grazie allo sciopero – atto suicida delle organizzazioni operaie».

Nazione»¹⁰⁷. Fu in questo sfondo che il riferimento alla «marcia su Roma» si impose non soltanto come «formula politica e propagandistica» contrapposta ai «particolarismi squadristici delle varie regioni, in specie del Nord»¹⁰⁸, ma anche e soprattutto come strategia volta alla legittimazione del fascismo quale forza di governo nazionale¹⁰⁹. L'esigenza di «divenire Stato» fu rivendicata il 9 agosto dal deputato fascista Dario Lupi, che alla Camera la tradusse in *ultimatum* alle altre forze politiche: «o lo Stato assorbirà il fascismo facendone linfa nuova della sua essenza vitale, o il fascismo si sostituirà allo Stato»¹¹⁰. Due giorni dopo «Il Mattino» di Napoli pubblicò l'intervista in cui Mussolini fece propria, per la prima volta esplicitamente, la tesi della «marcia su Roma» già «in atto», o almeno «strategicamente possibile», lungo le «direttrici» territoriali presidiate dal fascismo¹¹¹. Egli non la riteneva «ancora politicamente inevitabile e fatale», né intendeva farla coincidere con la scorciatoia del «colpo di Stato», ma la dava ormai per acquisita «nel senso storico, se non in quello propriamente insurrettivo», identificandola con l'ascesa in corso localmente «di una nuova classe politica italiana, alla quale sar[ebbe stato] prossimamente commesso l'arduo compito di governare – dico governare – la nazione»¹¹².

Il nuovo orizzonte nazionale che si andava delineando, tuttavia, non era privo di rischi per il fascismo che doveva inserirvisi per garantirsi la sopravvivenza politica. Il richiamo alla «necessità» della conquista del potere centrale, che scaturiva dal dominio instaurato su quello amministrativo periferico, accompagnò tutti gli interventi pronunciati nel Comitato centrale del Pnf riunito a Milano il 13-14 agosto 1922¹¹³. La rela-

¹⁰⁷ M. Piazzesi, *op. cit.*, p. 230, 9 agosto 1922.

¹⁰⁸ Così ancora la testimonianza di Bottai in A. Répaci, *op. cit.*, p. 923.

¹⁰⁹ Cfr. G. Albanese, *op. cit.*, pp. 58-60.

¹¹⁰ AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 9 agosto 1922, p. 8286. L'intervento fu ripubblicato in *La crisi ministeriale e il Fascismo. Il testo del discorso dell'on. Lupi*, in «Il Popolo d'Italia», 13 agosto 1922, p. 3.

¹¹¹ B. Mussolini, *Il Fascismo ed il Mezzogiorno d'Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 12 agosto 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 347-350, 349).

¹¹² *Ibidem*. Si veda, analogamente, D. Grandi, *A raccolta*, in «L'Assalto», 12 agosto 1922, p. 1: «Il Fascismo vuole oggi governare il Paese. Questa sua volontà non si ferma. Esso ripete ancora oggi sulla soglia del tempio barattato da tutti i mercanti di ieri la sua voce possente. O la porta si apre, o saremo costretti a sfondarla».

¹¹³ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 257-264; A. Tasca, *op. cit.*, pp. 395-397; R. De Felice, *op. cit.*, pp. 297-300; E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 615-619; L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo, Genesis, evoluzione e crisi 1919-1943*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 137-139. Da questi riferimenti sono tratte anche le successive citazioni del resoconto dei lavori.

zione di Bianchi ne ricavò la conferma che quello fosse «forse il momento più difficile che il Fascismo [avesse] mai attraversato», proprio perché la «strepitosa» vittoria locale ne aveva dimostrato «una forza superiore a quella che si immaginava», tale da imporgli un'«enorme responsabilità» di fronte alle «masse di lavoratori» orfane delle organizzazioni socialiste: «L'offensiva politica – sintetizzò – ha spinto il fascismo verso il sindacalismo, ed il sindacalismo a sua volta spinge il fascismo alla conquista dello Stato». L'urgenza fu ribadita da Farinacci, che evocò lo spettro della disoccupazione invernale e paventò il boicottaggio dei sindacati fascisti da parte del ministro del Lavoro: «Credete voi che Dello Sbarba dia del lavoro ai nostri organizzati? I socialisti si trovano in condizioni favorevolissime perché ora hanno pochissimi organizzati e tutto l'appoggio del Governo. Avverrà che i nostri contadini ed operai avranno l'impressione di essere abbandonati». La discussione che si aprì ruotò ancora attorno al «dilemma» richiamato da Farinacci sui metodi di affermazione del fascismo: «o andare al potere per le vie legali o per le vie extra legali». Da parte sua, Mussolini continuò a non escludere la carta «elezionista», ma non risolse l'alternativa e si riservò di ponderarla ulteriormente. Fu invece Balbo a ribadire la priorità della strategia insurrezionale, indicandone i requisiti operativi che esigevano, a suo giudizio, uno «spirito feroce di disciplina», la rinuncia alle «azioni isolate» e il coordinamento centralizzato dei Fasci locali «proprio oggi che siamo maggiormente carichi di responsabilità»¹¹⁴. Il suo ordine del giorno conclusivo, sottoscritto anche da Bianchi, richiese e ottenne la costituzione di un «comando supremo» del partito (di cui avrebbero fatto parte lo stesso Balbo, De Vecchi ed Emilio De Bono) con «il compito dell'esecuzione di ogni movimento di ordine militare che le circostanze e i programmi fascisti avessero a determinare»¹¹⁵.

La prima mossa che accelerò il passaggio dalle marce locali a quella su Roma divenne allora l'intensificazione dell'opera di inquadramento dello squadristo promossa dagli organi nazionali del Pnf. All'indomani

¹¹⁴ I. Balbo, *op. cit.*, p. 139, 13 agosto 1922.

¹¹⁵ Sulle conclusioni di quel Comitato centrale, cfr. *ivi*, p. 144, 14 agosto 1922: «Debbo dire a conclusione di queste giornate di Milano, che mi è parso che una grande trasformazione dello spirito generale del Fascismo sia maturata dopo le ultime vicende. Nessuno sa di preciso quel che accadrà. Non ci siamo imprigionati in programmi rigidi. Sappiamo che il Capo manovra con la energia e con l'abilità che gli sono proprie. Ma lo scatto insurrezionale è inevitabile. L'insurrezione è ormai in atto. Se ne respira l'aria. Per conto mio sono convinto che il momento decisivo non è lontano».

del Comitato centrale di Milano, l'accentramento della catena di comando trovò la propria giustificazione nella necessità di mantenere «disciplinata» la violenza fascista, ossia di renderla – nell'auspicio mussoliniano – «chirurgica e cavalleresca» come quella «di un esercito in guerra»¹¹⁶. In questa prospettiva rientrò la pubblicazione – il 4 ottobre sul «Popolo d'Italia» – del *Regolamento di disciplina per la milizia fascista*¹¹⁷, a cui seguì il 12 ottobre quella delle istruzioni *Per l'organizzazione ed il funzionamento delle Legioni della milizia fascista*¹¹⁸. Iniziative che costituivano, evidentemente, aperte violazioni della legalità statale e anticipazioni della resa dei conti con il governo Facta, che neppure di fronte all'ufficializzazione di una struttura paramilitare di partito seppe reagire con adeguate contromisure repressive, finendo in tal modo per giustificare la pretesa del fascismo di sostituirsi allo Stato¹¹⁹. L'istituzionalizzazione gerarchica dell'infrastruttura squadristica rispondeva, d'altra parte, alle nuove esigenze di controllo delle amministrazioni locali espuguate¹²⁰. In primo luogo, poneva un limite allo «straripamento» delle iscrizioni al Pnf scaturito dal successo della mobilitazione estiva, che rischiava di aggravare le derive localistiche connesse alla struttura «feudale» del fascismo provinciale. Permetteva, inoltre, di stabilizzare *manu militari* i municipi in cui i dirigenti fascisti continuavano a temere la reintegrazione governativa degli amministratori decaduti¹²¹. E, in ultima analisi, assicurava la possibilità di bloccare all'occorrenza dall'alto le offensive squadristiche locali che si fossero discostate (come il tentativo

¹¹⁶ B. Mussolini, *Ancora la disciplina*, in «Il Popolo d'Italia», 13 settembre 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 399-400), che seguiva il precedente *Id.*, *Disciplina assoluta!*, «Il Popolo d'Italia», 7 settembre 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 391-392).

¹¹⁷ *Regolamento di disciplina per la milizia fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 4 ottobre 1922, p. 4, anche in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 717-718.

¹¹⁸ *Per l'organizzazione ed il funzionamento delle Legioni della milizia fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 12 ottobre 1922, p. 4.

¹¹⁹ «Non è concepibile – commentò Mussolini – un'organizzazione armata con tanto di quadri e di Regolamento in uno Stato che ha il suo Esercito e la sua Polizia. Soltanto che in Italia lo Stato non c'è. È inutile, dobbiamo per forza andare al potere noi»: C. Rossi, *I retroscena della marcia su Roma. La Caporetto dell'antifascismo*, in «L'Elefante», I, n. 26, 11-18 agosto 1949, p. 3. Sulla mancata reazione del governo Facta a quelle iniziative, si vedano i ricordi politici dell'allora ministro della Guerra: M. Soleri, *Memorie*, Prefazione di L. Einaudi, Einaudi, Torino 1949, pp. 156-157.

¹²⁰ Sulla «militarizzazione» del Pnf dall'agosto del 1922, cfr. E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 624-633.

¹²¹ Si veda, in questo senso, l'intervento di Bianchi nell'assemblea della sezione romana del Pnf del 27 agosto 1922: «Le posizioni perdute dai socialisti dovranno essere tenute dai fascisti, i quali non permetteranno mai che il Governo reintegri i sovversivi nelle Camere del lavoro incendiate, nelle cooperative e soprattutto nelle amministrazioni comunali» (A. Répaci, *op. cit.*, p. 334).

di rivincita su Parma, cui Balbo dovette rinunciare agli inizi di ottobre)¹²² dalla strategia di accerchiamento in tempi rapidi della capitale. Proprio in quest'ottica, ad esempio, il convegno dei segretari dei Fasci dell'Alta Romagna deliberò, il 22 settembre, la rinuncia alla conquista armata dei municipi non ancora fascistizzati, dal momento che le amministrazioni socialiste «bacate e battute in pieno dall'azione fascista sta[vano] per cedere ignominiosamente e quasi implora[vano] la violenta occupazione fascista per presentarsi agli operai in qualità di vittime»¹²³.

L'irreggimentazione dello squadristo assolveva, naturalmente, anche l'opposto obiettivo di mobilitarlo in funzione dell'imminente avanzata finale¹²⁴. Il ritiro ordinato l'8 agosto da Bianchi, del resto, non aveva interrotto la mobilitazione periferica, che dalla seconda metà di agosto diede vita a un'ulteriore ondata di occupazioni cittadine¹²⁵. Le iniziative più spontanee furono affiancate, in questa nuova fase, da quelle che portarono a espugnare – sempre più strategicamente – le località che rischiavano di ostacolare la marcia insurrezionale di cui il fascismo stava ultimando dal centro la preparazione¹²⁶. Fra le più significative vi fu quella lunigiana di Santo Stefano Magra, dove a Ferragosto il palazzo comunale fu invaso e consegnato ai carabinieri dopo le forzate dimissioni dei consiglieri di maggioranza socialisti¹²⁷. L'episodio anticipò di poche settimane l'offensiva condotta sull'intera Lunigiana, che venne lanciata il 7-8 settembre da Ricci – ma sovrintesa da un membro della Direzione centrale del Pnf come Rossoni – al fine di imporre la scarcerazione degli otto fascisti arrestati e detenuti a Massa per l'uccisione di tre «arditi del

¹²² Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 167-169, 6 e 7 ottobre 1922, e pp. 172-174, 9 e 11 ottobre 1922.

¹²³ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 372.

¹²⁴ Per lo stesso Mussolini, del resto, «è con l'agosto del 1922 che comincia il periodo insurrezionale del fascismo che si conclude con la marcia su Roma»: B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., p. 950 (*Opera omnia*, XXIII, p. 50).

¹²⁵ Ne aggiornava l'elenco la rubrica delle corrispondenze locali raccolte sotto il titolo: *Amministrazione rosse che se ne vanno...*, in «Il Popolo d'Italia», 25 agosto 1922, p. 2, che riportava le notizie delle dimissioni dei municipi di Albano Verellese e Balocco (Vercelli), Muzzana (Udine), Borgoratto (Alessandria), Pesaro, Biella, Fusignano (Parma); e, *ivi*, 31 agosto 1922, p. 5, delle giunte comunali di Fiesole (Firenze), Lucera (Foggia), Meda (Milano), San Nazario e Cison (Vicenza), Pallanza, Omegna, Crusinallo, Gravellona e Intra (Verbania), Cerro Tanaro (Asti).

¹²⁶ Cfr. A. Répaci, *op. cit.*, pp. 340-341, che rileva in quei piani insurrezionali l'assenza della città di Torino, «che pure costituiva la più salda resistenza alla penetrazione fascista», ma che restava «tagliata fuori dalle grandi direttrici di marcia verso la Capitale».

¹²⁷ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 271.

popolo» nelle rappresaglie del gennaio precedente a Bergiola¹²⁸. Localistica e priva di riflessi nazionali fu invece la sollevazione che condusse, nel Piacentino, alla «marcia su Travo» organizzata per protesta contro la costruzione del ponte di collegamento con la frazione di Mezzano Scotti sul fiume Trebbia¹²⁹. L'iniziativa nacque dalla reazione dei proprietari terrieri economicamente colpiti dalla maggiorazione della sovrimposta comunale disposta dall'amministrazione liberale di Travo per il finanziamento di quell'opera: da Mezzano e da altre località decentrate marciarono, il 20 agosto, le squadre fasciste della provincia piacentina che si posero alla testa della manifestazione, bloccarono i lavori del cantiere e occuparono il municipio di Travo, costringendone la giunta alle dimissioni¹³⁰. Politicamente più significativo, in altro contesto regionale, fu il caso della cittadina goriziana di Cormons, nella quale il 31 agosto la Federazione provinciale promosse con il Fascio locale l'assalto al comune amministrato dalla giunta comunista – accusata di avere «trasformato la sede municipale in vera e propria succursale del Partito» – e ne impose di forza il ritiro prima della nomina del commissario prefettizio¹³¹. Un autentico smottamento travolse invece l'intera provincia piemontese di Biella, dove per tutto il mese di agosto e fino ai primi di settembre si susseguirono gli scioglimenti e i commissariamenti di ben 31 «comuni rossi», fra i quali i socialisti di Pollone, Chiavazza, Tavigliano, Occhieppo Superiore¹³², Cossato, Crevacuore, Trivero, Camandona, Candelo e i «centri massimi del bolscevismo biellese», Coggiola e Flecchia¹³³. Ad accelerarne il crollo intervenne, il 22 agosto, la caduta del capoluogo con le dimissioni rassegnate dalla giunta socialista del sindaco Virgilio Luisetti, che le motivò con l'impossibilità «di assumersi la responsabilità

¹²⁸ Cfr. *La mobilitazione fascista nel Carrarese. Gli arrestati rilasciati*, in «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1922, p. 4. Si vedano anche A. Tasca, *op. cit.*, pp. 401-402; P. Alatri, *op. cit.*, p. 194; S. Setta, Renato Ricci. *Dallo squadristo alla Repubblica Sociale Italiana*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 58-60.

¹²⁹ Cfr. F. Redaelli, *L'avvento del fascismo a Piacenza e la caduta delle Amministrazioni comunali democratiche*, in «Studi piacentini», n.s., n. 42, dicembre 2012, p. 84.

¹³⁰ Il commissariamento prefettizio non avrebbe poi bloccato il cantiere del ponte, che venne «regolarmente portato a termine»: *ibidem*.

¹³¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 304. Ugualmente rilevanti furono, nello scenario pugliese, le occupazioni dei municipi e le dimissioni delle amministrazioni comunali socialiste di Foggia (24 agosto) e Lucera (29 agosto): *ivi*, pp. 276, 278 (dove la seconda, però, è erroneamente anticipata al 21 agosto).

¹³² *Comuni rossi che si sfasciano*, in «Il Popolo Biellese», I, n. 4, 23 agosto 1922, p. 1.

¹³³ Cfr. B. Pozzato, 1922: *la caduta delle "giunte rosse" nel Biellese*, in «l'impegno», XIV, n. 1, aprile 1994, pp. 23, 30-35.

degli eccessi che [sarebbero] succed[uti] per una ulteriore sua resistenza» contro «le minacce e le intimidazioni già avvenute impunemente a singoli e legittimi rappresentanti della città»¹³⁴. Le pressioni esercitate dalle incursioni fasciste avevano spinto il sindaco ad avanzare, già agli inizi di agosto, la richiesta di un presidio di sicurezza rafforzato per il municipio cittadino di Palazzo Oropa, sul quale si avvertiva incombente il rischio dell'invasione squadristica. Ma, in questo caso, proprio l'ostruzionismo delle autorità statali contribuì attivamente alla capitolazione della giunta comunale, costretta a dimettersi dalle inchieste pendenti sulle sue irregolarità amministrative e sollecitata a farlo dallo stesso sottoprefetto di Biella, Carlo Danzi, che arrivò a convocare il sindaco Luisetti per indurlo a rimettere il mandato. La sera del 22 agosto, infine, fu il neo-commissario prefettizio, Stefano Mastrogiacomo, ad aprire nottetempo le porte del municipio illuminato ai dirigenti del Fascio cittadino, che il giorno seguente salutarono con il loro manifesto la cittadinanza di Biella «riconquistata al tricolore»¹³⁵.

Più direttamente allineate alle direttive strategiche dei vertici militari del partito risultarono, invece, le operazioni che garantirono il completamento dell'offensiva fascista nell'Italia centrale ed eliminarono le ultime *enclaves* di resistenza sulla strada della capitale. Le manovre si concentrarono a quel punto nell'alto Lazio, dove erano state già costrette a dimettersi le giunte comunali socialiste del capoluogo di Viterbo (preso d'assalto da 2.500 fascisti fra il 12 e il 14 luglio)¹³⁶ e della città di Tivoli (conquistata il 29 luglio)¹³⁷, ma in cui continuavano a sopravvivere importanti roccaforti «rosse». La prima a capitolare, alla fine di agosto, fu quella di Bracciano attaccata dalle forze nazionaliste romane di Alfredo Misuri, che il 29 marciarono sul paese e imposero al sindaco «riparazioni» per le manifestazioni antimilitariste e le aggressioni commesse a danno di ufficiali dai «caporioni rossi locali» con accoltellamenti (come quello del caporale Giuseppe Milabi) e bandi persecutori inflitti a famiglie di ex-combattenti con la connivenza delle autorità comuna-

¹³⁴ Cfr. *L'ingloriosa fine dell'Amministrazione comunale socialista di Biella*, in «La Tribuna Biellese», XXXI, n. 66, 23 agosto 1922, p. 1.

¹³⁵ *Vittoria!*, in «Il Popolo Biellese», I, n. 4, 23 agosto 1922, p. 1. Sulla conquista di Biella, cfr. B. Pozzato, *op. cit.*, pp. 28-30.

¹³⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 172-173.

¹³⁷ *Ivi*, p. 188.

li¹³⁸. Sotto la minaccia di questa pressione esterna, che divenne irresistibile con l'arrivo delle squadre dalle limitrofe Viterbo e Vetralla, il sindaco dovette accettare le richieste degli occupanti: esposizione del tricolore sugli uffici municipali e «imbandieramento del paese»; pubblicazione a spese del comune di manifesti murali celebranti la monarchia e l'esercito; «sconfessione della teppa rossa con un discorso che il sindaco avrebbe dovuto tenere dal balcone del palazzo comunale indossando la sciarpa tricolore»; corteo patriottico della cittadinanza «col Sindaco alla testa»¹³⁹. I consensi che queste misure raccolsero nella cittadinanza portarono, il 30 agosto, alle dimissioni rassegnate dalla giunta di Bracciano nelle mani dei fascisti che pubblicamente le annunciarono dal balcone comunale¹⁴⁰.

Due giorni dopo la mobilitazione fascista si diresse sul capoluogo umbro di Terni, dove le acciaierie cittadine non avevano ancora ripreso la produzione interrotta dallo sciopero di agosto. Le squadre provenienti da altri centri dell'Umbria vi approdarono, il 1° settembre, in coincidenza con l'annunciata ripresa del lavoro, coordinandosi in Comitato segreto d'azione e minacciando l'offensiva nel caso in cui la Camera del lavoro avesse ostacolato il rientro delle maestranze negli stabilimenti. Fu questo ciò che accadde e che spinse le squadre a forzare gli sbarramenti di accesso alla città: scalandone le mura, infine, esse riuscirono a penetrarvi per occuparla e imbandierarne di tricolore il municipio, imponendo la sostituzione dei delegati sindacali socialisti nelle trattative con la controparte industriale¹⁴¹. Nel manifesto pubblicato dopo l'occupazione cittadina, il Fascio ternano indicò «i limiti e gli scopi» dell'azione con la quale si era proposto di «liberare per sempre Terni dalla mala dominazione socialista», ma senza qui ancora puntare («perché sicuri delle nostre forze») al dimissionamento della giunta comunale imposto invece in provincia a quelle di Arrone, Patigno, Colle Rispoli e Colle Strate dal «categorico invito delle squadre fasciste»¹⁴².

¹³⁸ Ivi, pp. 297-298.

¹³⁹ Dopo gl'incidenti di Bracciano. Le dimissioni dell'Amministrazione comunale – L'opera dei fascisti – Dimostrazioni patriottiche, in «Il Popolo d'Italia», 2 settembre 1922, p. 4.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Cfr. Le trattative per la riapertura delle acciaierie di Terni, in «Il Popolo d'Italia», 3 settembre 1922, p. 4. Sull'occupazione di Terni, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 306-307.

¹⁴² La situazione a Terni, in «Il Popolo d'Italia», 5 settembre 1922, p. 6.

All'indomani dell'occupazione di Terni, l'iniziativa squadristica tornò a spostarsi sul fronte laziale con l'organizzazione della marcia su Civitavecchia. Anche questa intervenne a smantellare il dominio socialista cittadino, garantito dall'amministrazione comunale e dalla stessa Sottoprefettura di Civitavecchia, sulla cui resistenza si era già infranta, il 4 agosto, una prima invasione tentata dal fascismo maremmano d'intesa con quello locale¹⁴³. L'offensiva fu rilanciata agli inizi di settembre con il concentramento delle squadre dalle province della Toscana costiera (da Grosseto fino a Livorno e a Pisa) e continentale (Siena) e dalle più vicine città umbre (Orvieto) e laziali (Santa Marinella, Monterotondo e Tarquinia). Quelle che non vennero bloccate alla stazione di Roma, dove le forze di polizia procedettero a perquisizioni e arresti, irrupero il 4 settembre a Civitavecchia¹⁴⁴ e costrinsero i rappresentanti socialisti al negoziato con i capi fascisti – il tenente Ulisse Iglori, ispettore della terza zona, e Gino Calza-Bini – che sfruttarono i nuovi rapporti di forza per imporre il concordato sindacale firmato il 9 settembre in Sottoprefettura dalla cooperativa portuale cittadina¹⁴⁵. Ratificarono la capitolazione le dimissioni della giunta socialista e il corteo patriottico delle squadre confluite nel centro di Civitavecchia, alle quali si rivolse il telegramma di Bianchi che esprime, a nome della Segreteria politica del Pnf, il «vivissimo plauso per la battaglia combattuta e vinta in nome dell'Italia e del Fascismo»¹⁴⁶.

L'offensiva squadristica condotta in vista della marcia su Roma culminò agli inizi di ottobre nell'occupazione di Bolzano e nella successiva «tipicamente rivoluzionaria» di Trento¹⁴⁷, che consacrarono la vittoria di uno «Stato fascista» già «in funzione» e lanciato con il «metodo della

¹⁴³ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 314.

¹⁴⁴ Cfr. *Grave situazione a Civitavecchia*, in «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1922, p. 4.

¹⁴⁵ Cfr. *L'accordo raggiunto a Civitavecchia. Le dimissioni dell'amministrazione comunale*, in «Il Popolo d'Italia», 10 settembre 1922, p. 1.

¹⁴⁶ *Ibidem*. Cfr. anche G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 314-315; A. Tasca, *op. cit.*, pp. 401-402. Ma ancora all'indomani della conquista di Civitavecchia giunsero le dimissioni delle giunte socialiste di Pra' e Borzoli (Genova), Irsina (Matera) e Urbani (Pesaro): *Amministrazioni rosse che se ne vanno*, in «Il Popolo d'Italia», 14 settembre 1922, p. 5. Episodi analoghi continuarono a registrarsi, nella provincia di Firenze, con l'occupazione dei municipi e lo scioglimento delle giunte comunali di San Casciano Val di Pesa (8 ottobre), San Piero a Sieve e Scarperia (15 ottobre): G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 416, 419.

¹⁴⁷ Così l'avrebbe definita lo stesso Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., p. 951 (*Opera omnia*, XXIII, p. 51).

forza» alla conquista di quello legale¹⁴⁸. La mobilitazione nell'Alto Adige non prese di mira il nemico interno socialista, ma in nome del patriottismo le stesse istituzioni dello Stato liberale impersonate dal commissario civile della Venezia Tridentina, Luigi Credaro, al quale il fascismo imputava la mancata «italianizzazione» delle terre liberate e la proroga del regime autonomistico che aveva garantito, assieme al monolinguisimo tedesco, la permanenza di tradizioni e simboli della passata amministrazione austriaca. Il 31 agosto Bianchi trasmise al presidente del Consiglio Facta i *desiderata* fascisti concernenti la soppressione dell'autonomismo, l'introduzione del bilinguismo in tutti gli atti pubblici e l'estensione all'intero Alto Adige della legislazione e dell'autorità italiana¹⁴⁹. A sostegno di queste proposte, già recepite il 24 agosto dal Consiglio comunale di Merano, lo stesso Mussolini ribadì sul «Popolo d'Italia» l'impegno a riportare l'italianità alla frontiera del Brennero, restituendo «i confini del Nord alla Patria, disaustriacando, fin dove possibile, l'Alto Adige»¹⁵⁰. Alla metà di settembre il direttorio del Fascio di Bolzano riconsegnò alle autorità tedesche il proprio *ultimatum*, che conteneva la richiesta di misure amministrative destinate a imporre il superamento del «pangermanesimo»: dimissioni del sindaco Perathoner; calmiere sui generi di prima necessità; scioglimento della polizia austriaca; bilinguismo in tutti gli atti del Comune e trasformazione in scuola italiana dell'istituto di via Elisabetta; censimento degli alloggi e requisizione di quelli liberi per le famiglie bisognose; esposizione della bandiera italiana negli edifici pubblici, negli alberghi e negli istituti di credito; messa a disposizione di una chiesa affidata a preti italiani¹⁵¹. A fronte della mancata adozione di questi provvedimenti, il 27 settembre 1922 Mussolini conferì a Francesco Giunta, già artefice delle spedizioni su Trieste e su Fiume, l'ordine di muovere militarmente su Bolzano, dove il 30 settembre si diressero le squadre provenienti da Trento, Vicenza, Brescia, Mantova e Cremona,

¹⁴⁸ *Lo Stato fascista in funzione. La resa dei pangermanisti di Bolzano*, in «Il Popolo d'Italia», 3 ottobre 1922, p. 1. Sull'occupazione di Bolzano, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 399-408; A. Rèpaci, *op. cit.*, pp. 348-356, 708-711, 720; L. Di Nucci, *op. cit.*, pp. 142-145.

¹⁴⁹ Cfr. *I provvedimenti necessari in Alto Adige. Una relazione del P.N.F. all'on. Facta*, in «Il Popolo d'Italia», 1° settembre 1922, p. 1.

¹⁵⁰ B. Mussolini, *Spirito e metodo*, in «Il Popolo d'Italia», 31 agosto 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 383-384). Cfr. anche F. Ciarlantini, *La marcia dei ranocchi. Note di politica alto-atesina*, in «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1922, p. 3; Id., *Note di politica alto-atesina. Le difese del Commissariato di Trento*, ivi, 13 settembre 1922, p. 3.

¹⁵¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 401.

comandate dallo stesso Giunta e da De' Stefani, delegati del Comitato centrale del partito, oltre che da Farinacci, Starace, Arrivabene e Buttafuochi. Il 1° ottobre occuparono la scuola intitolata all'imperatrice Elisabetta, ribattezzandola «Regina Elena», e il giorno seguente anche il municipio di Bolzano, nel quale vennero collocate le effigi del re e della vittoria¹⁵². Il 4 ottobre i cinquemila (divenuti settemila) squadristi che avevano ultimato l'occupazione di Bolzano marciarono sul palazzo della giunta provinciale di Trento, in cui aveva sede il governatorato civile. In quel pomeriggio De' Stefani, Farinacci, Starace, Arrivabene e Buttafuochi si incontrarono con il commissario Credaro e gli intimarono le dimissioni, l'abolizione del commissariato delle Terre redente e l'unificazione delle province di Trento e di Bolzano. Alla mezzanotte passarono all'azione diretta e rapidamente espugnarono il governatorato, superandovi senza scontri lo sbarramento eretto dall'autorità militare, alla quale lo riconsegnarono, il 5 ottobre, dopo le dimissioni di Credaro e del ministro plenipotenziario a Vienna, Francesco Salata, subito ratificate dal Consiglio dei ministri¹⁵³. Il comando generale fascista impose, inoltre, che il passaggio dei poteri avvenisse con la cerimonia del cambio della guardia e gli onori tributati dai reparti militari ai gagliardetti delle squadre protagoniste dell'occupazione¹⁵⁴.

4. Conclusioni

A tracciare il bilancio delle locali marce fasciste, proprio all'indomani di quella su Bolzano, fu il discorso tenuto il 4 ottobre da Mussolini al circolo rionale «Antonio Sciesa» di Milano, nel quale egli dichiarò «inevitabile» lo scontro finale fra i «due governi» esistenti in Italia, quello centrale liberale e quello territoriale fascista, che incarnavano rispettiva-

¹⁵² Con l'azione dello Stato fascista l'Italia è finalmente "entrata" a Bolzano. Tre giorni di Fascismo hanno cancellato quattro anni di viltà governativa (Nostra intervista con l'onorevole Francesco Giunta), in «Il Popolo d'Italia», 5 ottobre 1922, p. 1. Si veda pure il commento di I. Balbo, *op. cit.*, p. 161, 3 ottobre 1922 (sera): «Il tricolore sul palazzo municipale di Bolzano ci garantisce il confine del nord per il giorno in cui dovremo procedere alla conquista di Roma. Per l'Alto Adige è come se la guerra fosse finita oggi».

¹⁵³ Cfr. *La liquidazione di Credaro e di Salata è una vittoria fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 12 ottobre 1922, p. 1.

¹⁵⁴ Cfr. R. Farinacci, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. III, *La Marcia su Roma*, Società editoriale «Cremona Nuova», Cremona 1937, p. 410: «L'esercito riconosceva l'autorità dei fascisti. [...] L'esercito è, per eccellenza, la forza della obbedienza allo Stato, la forza dell'ordine e dell'azione storica. Lo Stato, l'ordine, l'azione, erano i fascisti: non v'era altra autorità».

mente «lo Stato di ieri e lo Stato di domani»¹⁵⁵. A conferma della superiorità dello «Stato fascista», Mussolini volle richiamare i «due episodi sintomatici» di quei giorni, nei quali entravano in gioco rispettivamente «la pietà» e «la legge». Nel primo caso ricordò i soccorsi civili prestati dalle squadre fasciste a San Terenzo in provincia di La Spezia, dove l'esplosione della polveriera di Forte Falconara aveva causato, il 26 settembre, la distruzione dell'intero paese con 200 morti e 600 feriti, sepolti e assistiti grazie al pronto intervento del Fascio provinciale¹⁵⁶, che si era sostituito allo Stato e aveva indotto il sindaco di Lerici, Giovanni Battista Giacobello, a indirizzare un telegramma «traboccante di riconoscenza» a Mussolini invece che a Facta¹⁵⁷. Nel secondo Mussolini rivendicò a merito del fascismo la presa di Bolzano, che aveva riportato l'Alto Adige sotto l'effettiva sovranità dello Stato italiano. Quello che egli ricavava, da entrambi gli esempi, era la necessità che il fascismo giungesse «a dare un Governo alla Nazione» dopo essere già riuscito a farlo localmente. Fra i «due mezzi» alternativi, il legalitario e l'insurrezionale, che potevano consentire di raggiungere quell'obiettivo, lo stesso Mussolini avrebbe invece continuato a lasciare in sospeso la scelta definitiva¹⁵⁸.

Sulle occupazioni cittadine portate a termine dall'aprile precedente in tutta Italia tornarono privatamente a confrontarsi anche due capi del

¹⁵⁵ B. Mussolini, *Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 5 ottobre 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 433-440, 434), che riprendeva sul punto l'editoriale non firmato [ma L. Albertini], *Urgenza d'un Governo*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1922, p. 1. Si vedano entrambi gli articoli in G. Scirocco (a cura di), *Il fascismo giorno per giorno. Dalle origini alla marcia su Roma, nelle parole dei contemporanei*, Prefazione di D. Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 284-287.

¹⁵⁶ Cfr. *Notti di orrore e di desolazione nel golfo di La Spezia*, in «Il Popolo d'Italia», 30 settembre 1922, p. 4; *I soccorsi del Fascio*, *ibidem*; *Il disastro di La Spezia. La polizia fascista contro gli sciacalli*, *ivi*, p. 6; *La popolazione di S. Terenzo tenta opporsi alla partenza delle squadre fasciste*, *ivi*, 5 ottobre 1922, p. 3; *L'opera del Fascismo nel disastro di Falconara. Il Capo del Governo esalta l'azione degli squadristi*, *ivi*, 6 ottobre 1922, p. 4. Sui fatti di San Terenzo, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 379-381; L. Di Nucci, *op. cit.*, p. 147.

¹⁵⁷ B. Mussolini, *Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia*, *cit.* Il telegramma (intestato «Mussolini – Milano») è riprodotto in *Dopo il terribile disastro nel Golfo della Spezia. La gratitudine di Lerici*, in «Il Popolo d'Italia», 3 ottobre 1922, p. 4: «Per l'opera assidua e le cure fraterne dei fascisti tutti della Liguria, della Toscana e di altre regioni, con mirabile slancio qui convenuti ad alleviare le sofferenze della popolazione sventurata, prego di esternare pubblicamente i sentimenti della forte, imperitura gratitudine di questa civica amministrazione e della intera cittadinanza. Il sindaco: Giacobello». Nella visita effettuata il 5 ottobre a San Terenzo, tuttavia, lo stesso Facta si dichiarò «oltremodo soddisfatto dell'azione fascista in pro delle vittime», che riconobbe «assolt[a] in modo mirabile»: *L'opera del Fascismo nel disastro di Falconara*, *cit.*

¹⁵⁸ B. Mussolini, *Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia*, *cit.*

fascismo provinciale come Balbo e Grandi, che il 3 ottobre si incontrarono in occasione dell'adunata fascista di Modena e ne ricavarono, a loro volta, pareri discordanti sulla strategia che il fascismo doveva mettere in campo per puntare alla conquista del potere centrale. Fu Grandi a dissociarsi dall'*escalation* di quelle «vere e proprie esercitazioni a carattere militare e insurrezionale», che in Balbo avevano regolarmente trovato il regista-esecutore: «Egli non mi perdona – annotò Grandi – di avere sollecitato Mussolini e la Direzione del Partito a interrompere bruscamente l'azione di massa a Bologna contro il Prefetto Mori. Ancora meno mi perdona il patto di pacificazione coi repubblicani di Romagna da me promosso e firmato recentemente a Ravenna contro il suo parere»¹⁵⁹. A Balbo che lo accusava di ripiegamento «giolittiano», Grandi replicò che la situazione non era più quella che nel settembre dell'anno precedente gli aveva fatto condividere, nel pieno della crisi aperta dal «patto di pacificazione», l'iniziativa della «marcia su Ravenna»¹⁶⁰ come rivincita sul parlamentarismo mussoliniano, riaffermazione dell'integralismo squadrista e «prova generale di una prossima, futura irresistibile Marcia su Roma»¹⁶¹. A poco più di un anno di distanza, la posizione di Grandi sembrava essersi rovesciata: egli riteneva che il fascismo, non più «minoranza nel Paese», fosse ormai «in grado di conquistare il potere senza bisogno di ricorrere al rimedio chirurgico, eroico ma pericoloso dell'insurrezione». Che era però diventato, nel corso del 1922, il mezzo privilegiato di affermazione dello squadristo fascista a livello municipale: a differenza di Grandi, che era passato ad anteporgli quello «clinico, costituzionale, insostituibile delle elezioni», Mussolini ne stava predisponendo e rilanciando l'alternativa anche su scala nazionale¹⁶².

¹⁵⁹ D. Grandi, *Il diario della marcia su Roma*, in «Epoca», XXIII, n. 1150, 15 ottobre 1972, p. 70. Il resoconto del colloquio è riprodotto in Id., *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1985, pp. 165-168.

¹⁶⁰ Sulla quale si rimanda a R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 273-286.

¹⁶¹ D. Grandi, *Il diario della marcia su Roma*, cit., p. 70. Nessun riferimento alla conversazione si trova invece in I. Balbo, *op. cit.*, p. 160, 3 ottobre 1922, che riporta soltanto l'annotazione elogiativa del discorso pronunciato a Modena da Grandi «in una delle sue giornate migliori». Per la cronaca della manifestazione, cfr. S. Giuliani, *I fascisti modenesi commemorano solennemente i camerati caduti*, in «Il Popolo d'Italia», 3 ottobre 1922, p. 1.

¹⁶² «Ora, invece, voi, con Mussolini in testa, vi preparate a fare l'insurrezione e ciò proprio quando di insurrezione non c'è più bisogno. Questo è un errore ed io non ci sto»: D. Grandi, *Il diario della marcia su Roma*, cit., p. 71. Sull'atteggiamento politico di Grandi alla vigilia della marcia su Roma, cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 59-65, che in quella fonte diaristica

La novità che costringeva il fascismo a correre il rischio insurrezionale paventato da Grandi, o quanto meno a non escluderlo, era costituita dalla pressione del potere territorialmente conquistato nel paese. Alla vigilia della marcia su Roma, il partito-milizia era riuscito a imporsi un autentico «Stato nello Stato»¹⁶³, che al *blitz* risolutivo sarebbe stato spinto – come ha osservato Tasca – «ancor più per la logica oggettiva del movimento che per la segreta volontà di Mussolini o di altri capi fascisti»¹⁶⁴. Dalla reazione locale che lo aveva portato a liquidare il socialismo e la classe dirigente liberale sul territorio sarebbe maturata, infatti, quella «volontà totalitaria» che tendeva a «nazionalizzare» le pratiche insurrezionali sperimentate con successo nei colpi di mano cittadini. La conquista dello Stato rispondeva così a un'esigenza rivendicata dallo stesso fascismo periferico, che già alla fine dell'estate del 1922 si trovava a fare i conti con le passività ereditate dal «disastro finanziario» delle «amministrazioni rosse»¹⁶⁵. L'opzione della marcia sulla capitale

rileva comunque «un'immagine troppo radicale e protagonista delle sue divergenze con Mussolini» (ivi, p. 270). Rievocando, nel primo anniversario della marcia su Roma, il colloquio avuto a Milano con Mussolini «[a]i primi di settembre» del 1922, lo stesso Bianchi ne avrebbe testimoniato la posizione favorevole al «tentativo rivoluzionario di presa di possesso del potere»: *Il retroscena della marcia su Roma svelato da M. Bianchi*, in «La Stampa», 26 ottobre 1923, p. 2, anche in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 919-922, 921.

¹⁶³ Fra i primi a definirlo come tale sarebbe stato G. Lumbroso, *La crisi del fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 41-42: «il fatto che un partito si sostituisse allo Stato e creasse anzi lo Stato nello Stato, trattando da pari a pari colle Autorità politiche, disponendo di un esercito regolarmente armato ed inquadrato – imponendo bandi e sciogliendo amministrazioni comunali – tutto questo stato di cose conduceva a una situazione caotica ed incerta. Occorreva uscirne al più presto. Poiché i governi moderati si mostravano incapaci di far fronte alle minacce sovvertitrici, occorreva impadronirsi del potere e creare una nuova legalità al posto della legalità inerte ed inetta del regime democratico».

¹⁶⁴ A. Tasca, *op. cit.*, p. 420. In questo senso anche E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 643-644; Id., *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 133-134.

¹⁶⁵ Lo denunciarono O. Corgini, M. Rocca, *Per il rinascimento finanziario degli Enti locali. Relazione per i comizi di propaganda del Partito Nazionale Fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 30 agosto 1922, p. 3: «Non è esagerato affermare che le condizioni in cui versano le amministrazioni della maggior parte degli Enti locali sono pressoché fallimentari. L'aumento vertiginoso delle tasse, delle imposte e delle sovrimposte – che vengono ad assorbire quasi completamente il reddito, recidendo la potenza fecondatrice del risparmio ed avvilendo le più forti volontà – non è bastato a colmare la voragine scavata dal lungo sgoverno degli amministratori rossi. Il fatto stesso che i contribuenti – questi eterni dormienti – cominciano ad agitarsi sul serio, tentando di formare un fronte unico per ragioni di difesa e di assistenza, è sintomatico; come del pari è eloquente il tracollo quotidiano delle amministrazioni rosse: tracollo determinato non da violenza, come gli ingenui credono e gli uomini di mala fede cercano di far credere, ma dal fatto che ci troviamo davanti ad organismi bacati, marci ed immorali, che minacciano di rovinare irrimediabilmente il tessuto economico-sociale».

sarebbe nata, di conseguenza, dalla necessità di stabilizzare la presa sugli enti locali per impedire allo Stato liberale di riassumerne il controllo. Ma anche dalla consapevolezza che sarebbe stato alla lunga impossibile mantenere quel dominio periferico senza assumere le responsabilità di governo nazionali che imponevano di «divenire Stato». Con la marcia su Roma, in definitiva, il fascismo non avrebbe fatto altro che completare la conquista del potere di cui si era già impadronito nei municipi italiani.